

ORFEO

(I MISTERI DIONISIACI)



Come s'agitano nell'immenso universo, come turbinano
e si cercano queste anime innumerevoli,
che sgorgano dalla grande anima del mondo!
Esse cadono di pianeta in pianeta, e piangono nell'abisso
La patria dimenticata ... Sono le tue lacrime,
o Dionysios ...
Oh grande spirito, divino liberatore, riprendi le
Tue figlie nel suo seno di luce!

Frammento Orfico

- Euridice! O luce divina! - mormorò Orfeo morendo.
- Euridice! – gemerono infrangendosi le corde della sua lira.
E la sua tersta, trasportata per sempre nel fiume dei tempi, grida ancora:
Euridice! Euridice!

Leggenda d'Orfeo

LA GRECIA PREISTORICA – LE BACCANTI APPARIZIONE DI ORFEO



Nei santuari d'Apollo, che possedevano la tradizione orfica, quando presso la fonte di Castalia rifiorivano gli olenti e i narcisi, si celebrava una festa misteriosa all'equinozio di primavera. Vibravano allora spontaneamente i tripodi e le lire del tempio, e l'invisibile dio si diceva tornasse dal paese iperboreo su di un carro tirato da cigni. E la gran sacerdotessa, vestita da musa coronata di lauro, cinta la fronte di sacre bende, cantava in cospetto dei soli iniziati la nascita di Orfeo, figliuolo di Apollo e di una sua sacerdotessa. Invocava l'anima di Orfeo, padre dei mistici, melodioso salvatore degli uomini; Orfeo sovrano, tre volte coronato, negli inferi, sulla terra e nel cielo, Orfeo che incede fra gli astri e gli dèi con la stella fulgente sul capo.

Il mistico canto della sacerdotessa di Delfo alludeva ad uno fra i numerosi segreti conservati dai sacerdoti di Apollo ed ignorati dalla folla, poiché Orfeo fu il genio animatore della Grecia sacra, colui che ne risvegliò l'anima divina. La sua lira a sette corde abbraccia l'universo, poiché ciascuna di esse risponde a un modo dell'anima umana e contiene la legge di una scienza e di un'arte. Noi smarrimmo la chiave della sua perfetta armonia, ma i diversi motivi non hanno cessato di vibrare nelle nostre orecchie, e l'impulso teurgico e dionisiaco, che Orfeo seppe comunicare alla Grecia, si trasmise da questa a tutta l'Europa.

Il nostro tempo non crede ormai più alla bellezza della vita; ma se pur serba un profondo ricordo, una segreta invincibile speranza,

deve ciò al sublime ispirato. Salutiamo in lui il grande iniziatore della Grecia, il progenitore della Poesia e della Musica, intese quali rivelatrici dell'eterna verità.

Ma prima di ricostituire, dal fondo stesso della tradizione dei santuari, la tradizione di Orfeo, diciamo qual fosse la Grecia al suo primo apparire.

Erano i tempi di Mosè, cinque secoli prima di Omero, tredici prima di Cristo.

L'India s'immergeva nel suo *Kali Yoga*, era di tenebre, e conservava soltanto l'ombra del suo antico splendore; l'Assiria, che con la tirannia di Babilonia aveva scatenato sul mondo il flagello dell'anarchia, continuava a calpestare l'Asia; l'Egitto, grandissimo per la scienza dei suoi sacerdoti e faraoni, resisteva energicamente a questa universale decomposizione, ma l'opera sua si arrestava all'Eufrate e al Mediterraneo; Israele, nel deserto, rivelava con la tonante voce di Mosè il principio del Dio maschio e della divina unità, ma la sua eco non era ancora giunta alla terra. La Grecia era profondamente divisa dalla religione e dalla politica. La montuosa penisola che distende sul Mediterraneo i fini frastagliamenti delle sue coste, cui fanno corona ghirlande di isole verdi, da migliaia di anni albergava una parte della razza bianca, prossima ai goti, agli sciti ed ai primitivi celti, e caratterizzata dal miscuglio e dagli impulsi di tutte le civiltà anteriori, che avevano influito su di lei, poiché dall'India, dall'Egitto e dalla Fenicia eran venute colonie a stanziarsi sulle sue rive, popolando i suoi promontori e le sue valli di razze, che avevano costumi e divinità molteplici. Sotto il colosso di Rodi, eretto sui due moli del porto, passavano flotte e si spiegavano al sole innumerevoli vele. Il mare delle Cicladi, ove nei giorni sereni il navigante vede sempre isole e vele profilarsi sul chiaro orizzonte, era solcato dalle rosse prue dei fenici e da quelle nere dei pirati di Lidia. Ed essi recavano nelle loro navi capaci tutte le ricchezze dell'Asia e dell'Africa: avorio, stoviglie dipinte, stoffe di Siria, vasellami d'oro, porpore e pelli, spesso donne rapite su una costa selvaggia.

Da questo incrocio di razze era nato un idioma armonioso e facile, misto di celto primitivo, zendico, sanscrito e fenicio; lingua che nel nome *Poseidon* dipingeva la maestà dell'oceano, e in quello di *Uranos* la serenità del cielo, imitando tutte le voci della natura, dal gorgheggio degli uccelli al cozzo delle spade e al fracasso delle tempeste. Essa era già multicolore come il proprio mare dal turchino intenso, dai mutevoli azzurri riflessi, multisonante come

le onde, che mormorano nei suoi golfi o muggiscono sui suoi innumerevoli scogli - *polupblosboio thalassa*, come dice Omero. Spesso con questi mercanti o pirati si trovavano dei preti, che li dirigevano o li comandavano. Essi custodivano gelosamente nella loro barca una immagine di legno di una qualsiasi divinità. Indubbiamente tale immagine era grossolanamente scolpita e i marinai del tempo avevano per essa l'identico scetticismo, che molti dei nostri marinai hanno oggi per la loro madonna. Ma quei sacerdoti eran anche in possesso di talune scienze, e la divinità, che recavano dal loro tempio in paese straniero, rappresentava per essi una concezione della natura, un insieme di leggi, una organizzazione civile e religiosa, poiché in quei tempi tutta la vita intellettuale discendeva dai santuari. Si adorava *Giunone* ad Argo, *Artemis* in Arcadia; a Pafo, a Corinto l'*Astarte* fenicia era diventata l'*Afrodite* nata dalla schiuma del mare. Molti iniziatori erano apparsi in Attica, e una colonia egiziana aveva introdotto in Eleusi il culto di Iside sotto forma di *Demeter* (*Cerere*), madre degli dèi. Eretteo aveva stabilito, fra il monte Imetto e il Pentelico, il culto di una vergine dea, figlia del cielo azzurro, amica dell'olivo e della saggezza, attorno alla quale, durante le invasioni si raccoglievano al primo segnale d'allarme, come attorno ad una vivente vittoria, la popolazione che sull'Acropoli cercava rifugio. Alcuni dèi maschili e cosmogonici regnavano sopra le divinità locali. Ma poca influenza esercitavano essi, relegati com'erano sulle alte montagne ed eclissati dal brillante corteo delle divinità femminili. Già esisteva il dio solare, l'*Apollo* delfico ¹, ma aveva ancora una funzione appena appariscente. A piè delle vette nevose dell'Ida, sulle altitudini dell'Arcadia e sotto le querce di Dodona, v'erano sacerdoti di *Zeus* l'altissimo, ma il popolo preferiva al dio misterioso ed universale le deità che rappresentavano la natura nelle sue potenze o seducenti o terribili. I fiumi sotterranei dell'Arcadia, le caverne delle montagne, che discendono fino alle viscere della terra, le eruzioni vulcaniche nelle isole del mar Egeo, avevano condotto i greci al culto delle forze misteriose della terra, e così, nelle sue altezze come nelle sue profondità, la natura era temuta e venerata. Pertanto, poiché queste divinità non avevano centro sociale né sintesi religiosa, si muovevano reciprocamente guerra accanita; e i templi nemici, le città rivali, i popoli divisi dal rito, dall'ambizione dei sacerdoti e da quella dei re, si odiavano, si ingelosivano e si combattevano in sanguinose lotte.

Ma dietro alla Grecia v'era la selvaggia e rude Tracia. Verso il nord catene di montagne, coperte di querce giganti e coronate di rocce, si seguivano in lunghe gioaie o si volgevano in cerchi maestosi, ove s'intrecciavano in masse ricche di nodi. I venti nordici sferzavano i loro fianchi chiomati, e spesso un cielo tempestoso spazzava le loro cime. Pastori delle valli e guerrieri dei piani appartenevano a questa forte razza bianca, alla grande riserva dei dori di Grecia, razza virile per eccellenza, che si distingue nella bellezza per accentuazione dei tratti e decisione del carattere, e nella bruttezza per lo spaventevole e il grandioso delle Meduse e delle antiche Gorgoni.

Come tutti gli antichi popoli, che riceverono la loro organizzazione dai misteri, come l'Egitto, Israele e l'Etruria, così anche la Grecia ebbe la sua sacra geografia, ed ogni contrada divenne il simbolo di una regione puramente intellettuale e superterrestre dello spirito. Perché fu sempre la Tracia² considerata dai greci come paese santo per eccellenza, paese di luce e vera patria delle Muse? Perché quelle alte montagne reggevano i più antichi santuari di *Kronos*, *Zeus* e di *Urano*. Di là erano scese, in ritmi eumolpici, la Poesia, le Leggi e le Arti sacre, come ne fanno fede i poeti favolosi della Tracia. I nomi di Tamiri, Lino ed Amfione rispondono forse a personaggi reali, ma personificano anzitutto, secondo il linguaggio dei templi, tanti generi di poesia, e ciascuno di essi consacra la vittoria di una teologia su di un'altra. Nei tempi d'allora la storia si scriveva soltanto allegoricamente, nulla essendo l'individuo, tutto la dottrina e l'opera. Tamiri, che cantò la erra dei Titani e fu accecato dalle Muse, annunzia la disfatta della poesia cosmogonica ad opera di un nuovo stile; Lino, che introdusse in Grecia i melanconici canti dell'Asia e fu ucciso da Ercole, tradisce l'invasione in Tracia di una poesia emozionale, piangente e voluttuosa, che respinse lo spirito virile dei dori del Nord; ma contemporaneamente significa anche la vittoria di un culto lunare sopra un culto solare. Amfione invece, colui che, secondo la leggenda allegorica, muoveva coi suoi canti le pietre e costruiva i templi col magico tocco della sua lira, rappresenta l'ispirazione plastica, che esercitarono sulle arti e su tutta la civiltà ellenica la dottrina solare e la poesia dorica ortodossa³.

Ma di ben altra luce risplende Orfeo! Egli brilla attraverso le epoche col raggio personale di un genio creatore, la cui anima vibrava d'amore per l'Eterno Femminile nelle sue maschie profondità; e nelle sue ultime profondità gli rispose quell'Eterno

Femminile, che sotto triplice forma vive e palpita nella natura nell'umanità e nel cielo. L'adorazione dei santuari, la tradizione degli iniziati, il grido dei poeti, la voce dei filosofi e, più, di tutto, l'opera sua, la Grecia organica, testimoniano la sua vivente realtà. In quei tempi la Tracia era in preda ad una lotta profonda, accanita. I culti solari e i culti lunari si disputavano la supremazia. Questa guerra fra gli adoratori del sole e quelli della luna non era futile disputa di due superstizioni, come si potrebbe credere, poiché i due culti rappresentavano due teologie, due cosmogonie, due religioni e due organizzazioni sociali assolutamente opposte. I culti uranici e solari avevano i loro templi sulle alture e sulle montagne, sacerdoti maschi, leggi severe. Quelli lunari regnavano nelle foreste e nelle valli profonde; avevano donne per sacerdoti, riti voluttuosi, pratica sregolata delle arti occulte, gusto di eccitazione orgiastica. La guerra fra i sacerdoti del sole e le sacerdotesse della luna era guerra a morte, lotta di sessi, lotta antica, inevitabile, aperta o celata ma eterna, fra il principio maschile e quello femminile, fra l'uomo e la donna; lotta che con le sue alternative occupa tutta la storia, perché vi agisce il segreto dei mondi. Allo stesso modo che la fusione perfetta del maschile e del femminile costituisce l'essenza stessa e il mistero delle divinità, così soltanto l'equilibrio di questi due principi può produrre le grandi civiltà.

Ovunque, in Tracia come in Grecia, gli dèi maschili, cosmogonici, e solari, erano stati relegati sulle alte montagne e nei paesi deserti, poiché il popolo preferiva ad essi l'inquietante corteo delle divinità femminee, che evocavano pericolose passioni e forze cieche della natura. Questi culti attribuivano alla divinità suprema il sesso femminile.

Da ciò cominciarono a risultare spaventevoli abusi. Le sacerdotesse della luna o della triplice Ecate avevano in Tracia fatto atto di supremazia appropriandosi il vecchio culto di *Bacco*, al quale diedero un carattere sanguinario e terribile, e in segno della loro vittoria avevano preso il nome di baccanti, quasi ad affermare il loro dominio, il regno sovrano della donna, la sua dominazione sull'uomo.

A volta a volta maghe, seduttrici e sanguinose sacrificatrici di vittime umane, esse avevano i loro santuari in vallate selvagge e remote. Ma qual fosco incanto, quale ardente curiosità attirava uomini e donne in quelle solitudini lussureggianti di grandiosa vegetazione? Forme nude, danze lascive nel fondo d'un bosco, ...

poi risa, un formidabile grido, e cento baccanti si gettavano sullo straniero per atterrarlo; ed egli doveva giurare obbedienza ad esse, sottomissione ai riti loro, o morire. Le baccanti addomesticavano pantere e leoni per farli comparire nelle loro feste; e di notte, con le braccia avvinte da serpenti, si prosternavano davanti alla triplice Ecate, e poi, in ronde frenetiche, evocavano Bacco sotterraneo, dal duplice sesso e dalla faccia di toro ⁴.

Ma sventura allo straniero, sventura al sacerdote di *Giove* o di *Apollo* che fosse venuto a spiarle. Lo avrebbero fatto a pezzi.

Molti capi traci restarono fedeli ai vecchi culti virili, ma le baccanti, che furono da principio le druidesse della Grecia, si erano insinuate fino a taluno dei loro re, che univano barbari costumi ai lussi ed ai raffinamenti dell'Asia; e li avevano sedotti con la voluttà e domati col terrore. Così gli dèi avevano diviso la Tracia in due campi nemici. E i sacerdoti di *Giove* e di *Apollo*, relegati sulle deserte cime percosse dalla folgore, divenivano impotenti contro Ecate, che guadagnava a sé le ardenti valli, e che dalle sue profondità cominciava a minacciare gli altari dei figli della luce.

In tale epoca era apparso in Tracia un giovane di razza regale e di seduzione meravigliosa. Lo si diceva figlio di una sacerdotessa di *Apollo*: aveva uno strano incanto nella voce melodiosa, parlava degli dèi con ritmo nuovo e sembrava ispirato. La sua bionda chioma, orgoglio dei doridi, cadeva in onde dorate sulle spalle, e la musica che emanava dalle sue labbra dava un contorno soave e triste agli angoli della sua bocca. Forza, dolcezza e magia irradiavano dagli occhi intensamente azzurri; e i traci selvaggi fuggivano quello sguardo, ma le donne versate nell'arte degli incanti dicevano che quegli occhi confondevano nella loro azzurra malia i dardi del sole con le carezze della luna, e perfino le baccanti, incuriosite dalla sua beltà, si aggiravano spesso intorno a lui come pantere innamorate, fiere del loro mantello picchiettato, e sorridevano alle sue incomprensibili parole.

Improvvisamente questo giovane, che era chiamato figlio di *Apollo*, era scomparso. Lo si diceva morto e disceso agli inferi, ma invece si era segretamente celato in Samotraccia e poi in Egitto, dove aveva doma dato asilo ai sacerdoti di Menfi. Avendo superato le prove di tutti i loro misteri, dopo venti anni era tornato in patria sotto un nome di iniziazione, conquistato passando attraverso le prove e ricevuto dai suoi maestri come un segno della sua

missione. Si chiamava adesso *Orfeo o Arfa*, che vuol dire: *colui che guarisce mediante la luce*.

Il più antico santuario di Giove si erigeva allora sul monte Kaukaiòn. Già un tempo i suoi ierofanti erano stati grandi pontefici e dalla vetta di quella montagna, al sicuro dai colpi di mano, avevano regnato su tutta la Tracia. Ma dacché le divinità delle valli avevano preso il sopravvento, i loro aderenti erano ridotti a pochi e il tempio era quasi abbandonato. I sacerdoti del monte Kaukaiòn accolsero l'iniziato d'Egitto come un salvatore. Infatti Orfeo trasse a sé, con la scienza e l'entusiasmo suo, la grande maggioranza dei traci, trasformò completamente il culto di *Bacco*, dominò le baccanti, e rapidamente la sua influenza penetrò in tutti i santuari della Grecia. Egli consacrò la sovranità di *Zeus* in Tracia e quella di *Apollo* a Delfo, ove gettò le basi del tribunale delle Anfizionie, che divenne poi l'unità sociale della Grecia. Infine, creando i misteri, formò l'anima religiosa della sua patria, poiché all'apice dell'iniziazione fuse in unico pensiero universale la religione di *Zeus* con quella di Dioniso.

Gli iniziati ricevevano dai suoi insegnamenti le verità sublimi, e questa luce discendeva poi fino al popolo, ma più temperata, non però meno benefica, sotto il velo delle poesie e delle feste incantatrici.

Così Orfeo divenne pontefice di Tracia, gran sacerdote di *Zeus* olimpico e, per gli iniziati, il rivelatore del Dioniso celeste.



IL TEMPIO DI GIOVE

Presso le fonti dell'Erebo, cinto da spesse foreste di querce, coronato da rocce e da pietre ciclopiche, sorge il monte Kaukaiòn. Da migliaia di anni questo luogo è una montagna santa. Pelasgi, celti, sciti e geti, cacciandosi l'un l'altro, vennero ciascuno a sua volta ad adorarvi i loro diversi dei. Ma l'uomo non cerca forse sempre uno stesso Dio quando si leva tanto in alto? Se ciò non fosse, perché gli erigerebbe tanto faticosamente una dimora nella regione della folgore e dei venti?

Un tempio di *Giove* si erge ora nel centro della città sacra. All'entrata, un peristilio di quattro colonne doriche distacca gli enormi suoi fusti dal portico cupo.

Allo zenit il cielo è sereno, ma l'uragano brontola ancora sulle montagne di Tracia, che da lungi svolgono le loro valli e le loro cime, nero oceano convulso di tempesta e solcato di luce.

È l'ora del sacrificio, l'unico, perché quei sacerdoti non fanno altro sacrificio che quello del fuoco. Essi discendono i gradini del tempio e accendono l'offerta di arbusti aromatici con una torcia del santuario. Vestito di bianchi lini come tutti gli altri, coronato di mirto e di cipresso, esce infine dal tempio il pontefice, recando uno scettro d'ebano con testa d'avorio e una cintura d'oro, dalla quale alcuni cristalli gettano foschi bagliori, simboli di una misteriosa sovranità. È Orfeo.

Egli conduce per mano un discepolo, figlio di Delfo, che pallido, tremante e rapito, attende le parole del grande ispirato col fremito dei misteri. Orfeo vede il suo turbamento e, per assicurare l'eletto del suo cuore, gli circonda dolcemente le spalle col braccio. Gli occhi suoi sorridono, ma improvvisamente lampeggiano, e mentre i sacerdoti girano intorno all'altare e cantano l'inno del fuoco, Orfeo solennemente pronunzia le parole di iniziazione che cadono come ambrosia divina nel cuore del candidato.

Ecco le sue parole.

- *«Raccogliti in fondo a te stesso per elevarti al Principio delle cose, alla Triade grande, che sfavilla nell'etere immacolato. Consuma il tuo corpo col fuoco del tuo pensiero; distaccati dalla materia, come la fiamma dal ceppo che essa divora, e così lo spirito tuo si slancerà nell'etere puro delle cause eterne, come l'aquila verso il trono di Giove.*

- *«Io ti rivelo il segreto dei mondi, l'anima della natura, l'essenza di Dio, ma odi anzitutto il grande arcano. Un solo essere regna nel cielo profondo e nell'abisso della terra: Zeus tonante, Zeus etereo. Egli è il consiglio profondo, l'odio possente, l'amore delizioso; egli*

regna nella profondità della terra e nell'altezza del cielo stellato: soffio delle cose, indomito fuoco, maschio e femmina, Re, Potere, Dio, Gran Maestro.

- *«Giove è lo Sposo e la Sposa divina, Uomo e Donna, Padre e Madre; dal sacro matrimonio, dalle eterne nozze, incessantemente escono il fuoco e l'acqua, la terra e l'etere, la notte e il giorno, i fieri Titani, gli dèi immutabili e la fluttuante semenza degli uomini.*

- *«Gli amori dei Cielo e della Terra non sono conosciuti dai profani, e i misteri dello Sposo e della Sposa non sono svelati che agli uomini divini. Ma io voglio dichiararti ciò che è vero. Ora il tuono scuoteva queste rocce, la folgore vi cadeva come fuoco vivente e fiamma roteante, e gli echi delle montagne ne muggivano di gioia; ma tu tremavi, perché non sai donde venga questo fuoco né dove colpisca. È il fuoco virile, la semenza di Zeus, il fuoco creatore. Egli esce dal cuore e dal cervello di Giove e si agita in tutti gli esseri. Quando cade la folgore, scaturisce dalla sua destra; ma noi sacerdoti di lui, conosciamo la sua essenza, evitiamo e talvolta dirigiamo i suoi colpi.*

- *«Ed ora guarda il firmamento. Guarda questo cerchio brillante di costellazioni, sul quale è gettata la leggera sciarpa della Via Lattea, polvere di soli e di mondi. Vedi fiammeggiare Orione, scintillare i Gemelli e risplendere la Lira. È il corpo della Sposa divina, che si svolge in armoniosa vertigine sotto i canti dello Sposo. Guarda con gli occhi dello spirito: vedrai la sua testa rovesciata, le sue braccia distese, e solleverai il suo velo cosperso di stelle.*

- *«Giove è lo Sposo e la Sposa divina. Ecco il primo mistero.*

- *«Ma ora, figlio di Delfo, preparati alla seconda iniziazione. Fremi, piangi, gioisci, adora! perché il tuo spirito va ad immergersi nella zona ardente, ove il grande Demiurgo fa miscela dell'anima e del mondo nella coppa della vita. Libando a questa coppa inebriante, tutti gli esseri obliano il divino soggiorno e discendono nell'abisso doloroso delle generazioni.*

- *«Zeus è il grande Demiurgo, Dioniso è suo figlio. Verbo suo manifestato, spirito radioso, intelligenza viva, sfolgorante nelle dimore del padre, nel palazzo dell'etere immutabile. Chinato sugli abissi del cielo, egli ne contemplava un giorno le profondità attraverso le costellazioni, e vide riflessa nell'azzurro immenso la sua propria immagine, che gli tendeva le braccia. Ebbe vaghezza di quel bel fantasma, fu innamorato di quel suo secondo aspetto e si precipitò per afferrarlo. Ma l'immagine fuggiva, sempre più*

attirandolo nel fondo dell'abisso, finché egli si trovò in una valle ombrosa e profumata e sentì di godere le voluttuose brezze, che carezzavano il corpo suo. In una grotta scorse Persefone. Maia, la bella tessitrice, tesseva un velo, ove si vedevano ondeggiare le immagini di tutti gli esseri, ed egli, muto, rapito, si arrestò dinanzi alla vergine divina; ma i fieri Titani, le libere Titanidi lo scorsero. Gelosi i primi della sua beltà, invase da folle amore le altre, si precipitarono su lui come i furiosi elementi per dilaniarne il corpo. Poi se ne distribuirono le tronche membra per farle bollire nell'acqua e ne seppellirono il cuore.

- « *Ma Giove fulminò i Titani, e Minerva ricondusse nell'etere il cuore di Dioniso, che divenne un ardente sole. Dal fumo del corpo di lui sono uscite le anime degli uomini, che risalgono al cielo, e quando le pallide ombre avranno raggiunto il fiammeggiante cuore del dio, divamperanno come fiamma, e Dioniso intero, più vivente che mai, risorgerà nell'altezza dell'Empireo.*

- «*Questo è il mistero della morte di Dioniso: ascolta ora quello della sua risurrezione. Gli uomini sono carne e sangue di lui: gl'infelici sono le sue sparse membra, che si vanno cercando contorcendosi nel delitto e nell'odio, nel dolore e nell'amore, attraverso migliaia di esistenze; e il calore igneo della terra, l'abisso delle forze inferiori li attrae sempre più addentro nel gorgo, li dilania sempre maggiormente. Ma noi, iniziati, noi che sappiamo ciò che è in alto e ciò che è in basso, noi siamo i salvatori delle anime, gli Hermes degli uomini. E simili a calamite li attiriamo a noi, attratti noi stessi dagli dèi. Così, mediante celesti magie, noi ricostituiamo il corpo vivente della divinità; facciamo piangere il cielo e giubilare la terra, e rechiamo nel cuore, preziosi gioielli, le lagrime degli esseri tutti per mutarle in sorrisi. In noi muore, in noi rinasce Iddio.».*

Così disse Orfeo. E il discepolo di Delfo si prostrò dinanzi al maestro, con le braccia levate in atto supplichevole. E il pontefice di Giove protese sul capo di lui le mani per consacrarlo, con queste parole:

- «*Che l'ineffabile Zeus e Dioniso tre volte rivelatore, negli inferi, sulla terra e nel cielo, sia propizio alla tua giovinezza e ti versi nel cuore la scienza degli dèi.».*

Allora l'iniziato, lasciando il peristilio del tempio, andò a gettare storace nel fuoco dell'altare, invocando tre volte Zeus tonante; e i sacerdoti girarono in circolo intorno a lui cantando un inno. Il

pontefice-re era rimasto pensoso sotto un portico, col braccio appoggiato ad una stele. A lui ritornò il discepolo, che disse:

- *«Melodioso Orfeo, figlio amato degli immortali e dolce curatore delle anime, dal giorno in cui ti ho inteso cantare gli inni degli dèi alla festa di Apollo deifico, mi rapisti il cuore e ti ho seguito ovunque. Simili a vino che inebria sono i tuoi canti, e i tuoi insegnamenti sono amara bevanda, che solleva il corpo affranto e diffonde nuova forza nelle membra. - Aspro è il cammino, che di quaggiù conduce agli dèi*

- disse Orfeo, quasi rispondendo a voci interiori più che al discepolo suo. - Un sentiero fiorito, un ripido pendio e poi rocce colpite dal fulmine nello spazio immenso circostante, ecco sulla terra il destino del veggente e del profeta.

- *«Figlio mio, rimani nei sentieri fioriti del piano né altro cercare.*

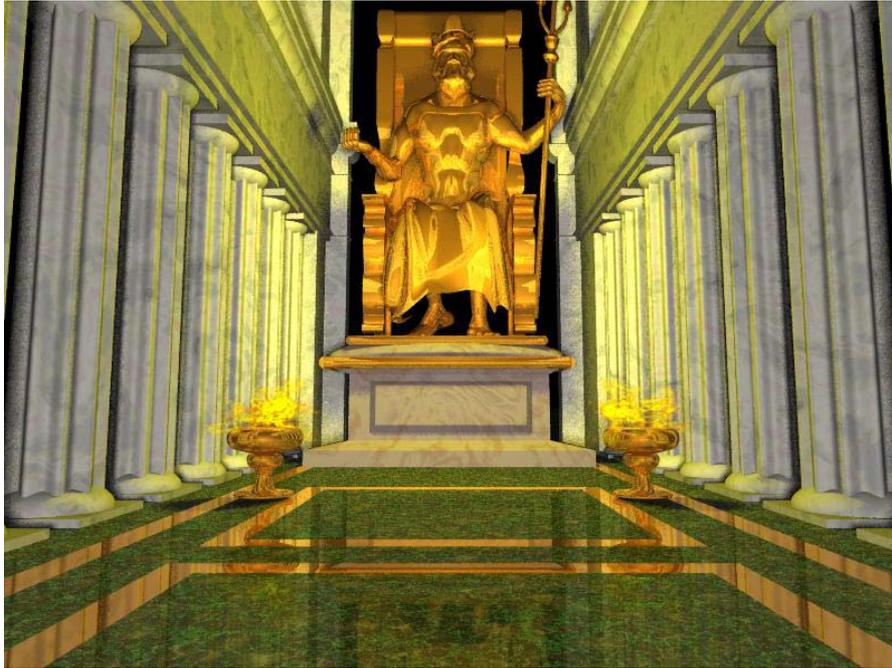
- *«La mia sete aumenta a misura che tu mi disseti disse il giovine iniziato. - Tu mi hai edotto sull'essenza degli dèi, ma dimmi, gran maestro dei misteri, ispirato da Eros divino, potrò io vederli mai?*

- *«Con gli occhi dello spirito, non con quelli del corpo rispose il pontefice di Giove; - ma tu non sai vedere ancora con questi, e lungo lavoro o grandi dolori occorrono per aprire gli occhi dell'interno.*

- *«Tu solo sai aprirli, Orfeo! Che posso temere con te? - Lo vuoi? Ascoltami! In Tessaglia, nella valle incantata di Tempe, sorge un mistico tempio, che è chiuso ai profani. Ivi Dioniso si mostra, ed io ti condurrà fra un anno alla sua festa, ed immergendoti in un sonno magico aprirò gli occhi tuoi sul mondo divino. Ma la tua vita si mantenga casta e bianca l'anima tua fino a quel giorno, poiché la luce degli dèi spaventa i deboli ed uccide i profanatori. Vieni meco. Ti darò il libro occorrente per la tua preparazione.».*

Il maestro rientrò col discepolo delfico nell'interno del tempio e lo condusse nella sua grande cella. Ivi ardeva perennemente una lampada egiziana, sorretta da un genio alato in metallo battuto; ivi erano racchiusi in forzieri di cedro odoroso numerosi rotoli di papiri, coperti di geroglifici egizi e di caratteri fenici, come pure libri scritti in greco da Orfeo e racchiudenti la sua magica scienza e la sua segreta dottrina ⁵.

Il maestro e il discepolo rimasero parte della notte dentro la cella.



**FESTA DIONISIACA
NELLA VALLE DI TEMPE**

In Tessaglia, nella fresca valle di Tempe ⁶, la notte santa, consacrata da Orfeo ai misteri di Dioniso, era venuta. Condotto da un servo del tempio, il discepolo di Delfo avanzava in una gola stretta e profonda fiancheggiata da rocce a picco. Nella notte cupa si udiva soltanto il mormorio del fiume scorrente fra le sue verdi rive; poi dietro una montagna si mostrò la luna piena. Il suo giallo disco s'alzò dalle nere chiome delle rocce, e la sua luce sottile e magnetica scorse giù nelle profondità, sì che ad un tratto l'incantevole valle apparve in una chiarezza elisia. E improvvisamente si svelò tutta intera coi suoi sfondi erbosi, i suoi boschetti di frassini e di pioppi, le sue sorgenti cristalline, le sue grotte velate di edere cadenti ed il suo fiume sinuoso allacciante isole di alberi o aggirantesi sotto le pergole intrecciate. Un vapore biondo, un sonno voluttuoso avvolgeva le piante, e pareva che sospiri di ninfe facessero palpitare lo specchio delle sorgenti e vaghi suoni di flauti si levassero dagli immobili canneti. Su tutto si stendeva il silenzioso incanto di Diana.

Il discepolo di Delfo avanzava come in un sogno, arrestandosi talvolta per respirare un delizioso odore di caprifoglio o di lauro amaro. Ma la magica chiarezza non durò che un istante, la luna si coprì d'una nube e tutto ridivenne nero. Le rocce ripresero

forme minacciose e luci erranti brillarono per ogni dove sotto lo spesso fogliame degli alberi, sulle rive del fiume e nelle profondità della valle.

-«*Sono i Mysti che si mettono in via* - disse la guida anziana del tempio; - *ciascuno ha la sua guida porta-face. Noi li seguiremo.*».

I viaggiatori incontrarono cori, che uscivano dai boschi per mettersi in via. Prima passarono i **mysti del giovane Bacco**, adolescenti vestiti con lunghe tuniche di purissimi lini e coronati di edera e recanti coppe di legno cesellato, simboli della coppa della vita. Poi giovani virili e vigorosi, detti **mysti di Ercole lottatore**: tuniche corte, gambe nude, pelli di leone a traverso le spalle e le reni, corone di olivo sul capo. Poi gli ispirati, i **mysti di Bacco dilaniato**, con la pelle zebrata della pantera attorno al corpo, bande di porpora nei capelli, il tirso nelle mani.

Passando presso una caverna, videro prosternati a terra i **mysti di Aidoné e di Eros sotterranei**, uomini che piangevano parenti ed amici defunti. Essi sommessamente cantavano:

«Aidoné! Aidoné! rendi a noi ciò che ci togliesti, o fa discendere noi nel tuo regno».

Il vento s'insinuava nella caverna e sembrava protrarsi sotterra con risa e singhiozzi funebri. Improvvisamente un *mysto* si volse al discepolo di Delfo e gli disse:

- « *Tu hai varcato la soglia di Aidoné e non vedrai più la luce dei viventi* ».

Un altro lo rasentò passando e dicendogli:

- « *Ombra, tu sarai preda dell'ombra; tu che vieni dalla notte, torna nell'Erebo!* ».

E fuggì ratto. Il discepolo di Delfo si sentì agghiacciar di spavento e mormorò alla sua guida:

- « *Che vuol dire ciò?* ».

Il servo del tempio parve nulla avere udito e disse soltanto:

- « *Occorre passare il ponte. Nessuno evita il capo*».

E attraversarono un ponte di legno gettato sul Peneo.

- «*Donde vengono queste voci di pianto e queste lamentevoli melopee? Chi sono quelle bianche ombre, che vanno in lunghe file sotto i densi pioppi?*

- «*Sono donne che vanno ad iniziarsi ai misteri di Dioniso.*

- «*Ne conosci tu i nomi?*

- «*Qui nessuno sa il nome di chicchessia e ciascuno dimentica il proprio, poiché come all'entrata del dominio consacrato i mysti*

lasciano i loro sudici abiti per bagnarsi nel fiume e vestire i puri abiti di Cino,' così ciascuno lascia il suo nome per assumerne un altro. Per sette notti e sette giorni ci si trasforma e si passa in un'altra vita. Guarda tutte queste file di donne: esse non sono raggruppate per famiglia e patria, ma secondo il dio che le ispira».

E videro sfilare giovani donne coronate di narciso, in azzurri pepli, chiamate dalla guida **le ninfe compagne di Persefone**. Esse recavano castamente nelle loro braccia forzieri, urne e vasi votivi. Poi, in pèpli rossi, venivano le **amanti mistiche, le spose ardenti e le cercatrici di Afrodite**, e si addentrarono in un nero bosco, donde si udirono uscire richiami violenti misti a languidi singhiozzi. Poi, a poco a poco, tutto rientrò nella sua calma, quindi un coro appassionato si levò dal cupo bosco di mirti e salì al cielo in lenti palpiti:

- «Eros! tu ci hai ferite! Afrodite! tu infrangesti le nostre membra! e abbiamo coperto il nostro seno con la pelle di daino, ma rechiamo nei nostri petti la rossa porpora delle nostre ferite. Il cuore nostro è un braciere che divora. Altri muoiono di povertà, ma noi consuma l'amore. Divoraci, Eros! Eros! oppure liberaci, Dioniso! Dioniso! ».

Un'altra teoria sopravvenne. Eran donne tutte vestite di lana nera con lunghi veli all'indietro, tutte colpite da qualche grave lutto. La guida le nominò: **le dolenti di Persefone**. In quel punto era un gran mausoleo di marmo rivestito di edere, ed esse vi si inginocchiarono d'intorno, sciolsero le loro chiome e lanciarono alte grida. Alla strofe del desiderio risposero con quella del dolore. - *«Persefone, dicevano esse, tu sei morta, rapita da Aidoné; tu sei discesa nell'impero dei morti, ma noi che piangiamo l'amato, noi siamo morte-viventi. Che il giorno non risorga, che la terra che ti ricopre, o grande deità, mi dia il sonno eterno, e che la mia ombra vada errando avvinta all'ombra a me cara! Esaudiscimi, Persefone! Persefone! ».*

Davanti a tali strane scene, sotto il delirio contagioso di quei profondi dolori, il discepolo di Delfo sentiva invadersi da mille sensazioni contrarie e torturanti. Egli non era più se stesso; i desideri, i pensieri, le agonie di tutti quegli esseri eran divenuti suoi desideri, sue agonie, e l'anima si smembrava per passare in mille corpi. Un'angoscia mortale lo trafiggeva, e non sapeva più se fosse uomo od ombra.

Allora un iniziato di alta statura, che passava di là, si fermò e disse:

- *«Pace alle ombre degli afflitti! Donne sofferenti, aspiranti alla luce di Dioniso, Orfeo vi attende!».*

Tutte lo circondarono in silenzio, sfogliando davanti a lui le corone di asfodelo; ed egli, col suo tirso, mostrò loro la via. Le donne andarono ad una sorgente per dissetarsi con le loro coppe di legno; le teorie si riformarono e il corteo si rimise in cammino, precedendo le giovani donne, che cantavano una lamentazione con questo ritornello:

- *«Agitate i papaveri, bevete l'onda di Lete! Dateci il fiore desiderato; e rifiorisca il narciso per le nostre sorelle! Persefone! Persefone!».*

Il discepolo camminò a lungo con la sua guida, attraversò praterie di papaveri e camminò sotto l'ombra dei pioppi dal triste mormorio. Intese i lugubri canti portati nell'aria dagli ignoti lidi: vide sospese agli alberi orribili maschere e figurine di cera simili a bambini fasciati, qua e là barche traversanti il fiume con genti silenziose simili a morti. Poi la vallata si allargò, il cielo divenne chiaro sulle alte montagne ed apparve l'alba. Da lungi si scorgevano le cupe gole dell'Ossa, solcate da abissi, ove si ammassano le rocce cadute. Più prossimo, in mezzo ad un cerchio di montagne, su di una collina boschiva, brillava il tempio di Dioniso.

Già il sole nascente dorava le alte cime, ed essi, a mano a mano che si avvicinavano al tempio, vedevano giungere da ogni parte cortei di **mysti**, teorie di donne, gruppi di iniziati. Tutta questa folla, grave in apparenza, ma interiormente agitata da una tumultuosa attesa, si trovò al piede della collina e salì fin quasi al santuario. Tutti si salutavano come amici, agitando rami e tirsi; la guida era scomparsa, e il discepolo, senza saper come, si trovò in un gruppo di iniziati dai capelli brillanti intrecciati con corone e bende di diversi colori. Egli non li aveva mai visti, pure credeva riconoscerli da un ricordo pieno di felicità: ed essi pure parevano attenderlo, perché lo salutavano come fratello e lo felicitavano del suo felice arrivo. Trascinato dal suo gruppo e come portato da ali, salirono ai più alti gradini del tempio, allorché un guizzo di luce accecante gli entrò negli occhi.

Era il sole levante, che lanciava la sua prima freccia nella valle ed inondava coi suoi raggi sfolgoranti questo popolo di **mysti** e di iniziati, raccolti sulle scale del tempio e su tutta la collina.

Immediatamente un coro si levò tutt'intorno, le porte di bronzo del tempio si aprirono per impulso proprio, e, seguito dal porta-

face, comparve il profeta e ierofante Orfeo. Il discepolo di Delfo lo riconobbe con un fremito di gioia. Vestito di porpora, con la lira d'oro e d'avorio nella mano, Orfeo raggiava di un'eterna giovinezza. Egli disse:

- *«Salute a tutti voi, che siete venuti per rinascere dopo i dolori della terra e che in questo momento rinascere. Venite a libare la luce del tempio, voi che uscite dalla notte, mysti, donne, iniziati, venite a rallegrarvi, voi che avete sofferto; venite a riposarvi, voi che avete lottato. Il sole, che evoco sui vostri capi e che brillerà nelle vostre anime, non è il sole dei mortali: è la luce pura di Dioniso, il gran sole degli iniziati. Con i vostri passati dolori, con lo sforzo che vi conduce, voi vincerete e, se credete alle parole divine, avete già vinto. Poiché dopo il lungo circuito delle esistenze tenebrose uscirete finalmente dal cerchio doloroso delle generazioni, e tutti voi vi ritroverete come un solo corpo, come un'anima sola nella luce di Dioniso!*

- *«La scintilla divina, che ci guida sulla terra, è in noi; essa diviene face nel tempio, stella nel cielo. Così cresce la luce della verità! Ascoltate vibrar la lira dalle sette corde, la lira del dio ... Essa fa muovere i mondi. Ascoltate bene! che il suono penetri in voi ... e si apriranno le profondità dei cieli!*

- *«Aiuto ai deboli, consolazione ai sofferenti, speranza a tutti! Ma guai ai cattivi, ai profani. Essi saranno confusi, poiché nell'estasi dei misteri ciascuno vede fino nel fondo l'anima dell'altro: i cattivi sono percossi dal terrore, i profanatori dalla morte.*

- *«Ed ora che Dioniso ha brillato su voi, invoco Eros celeste ed onnipotente. Sia negli amori, nelle gioie e nei pianti vostri. Amate poiché tutto è amore, i dèmoni dell'abisso e gli dèi dell'etere, ma amate la luce e non le tenebre. Ricordatevi della meta durante il viaggio. Quando le anime tornano alla luce, recano laide macchie sui loro corpi siderali: son tutti i peccati della vita loro ... E per cancellare quelle macchie debbono espiare e tornare in terra ... Ma i puri, i forti, vanno nel sole di Dioniso.*

- *«Ora cantate l'Evohé.»*

Evohé! gridarono gli araldi ai quattro lati del tempio: Evohé! Ed i cimbali echeggiarono. Evohé! rispose l'accolta entusiastica raggruppata sui gradini del santuario. E il grido di Dioniso, il sacro appello alla rinascita, alla vita, risuonò nella valle, ripetuto da mille petti, rinviato dagli echi tutti delle montagne. E i pastori delle gole selvagge dell'Ossa, sospesi con le loro greggi lungo le

foreste, presso le nubi, -risposero: Evohé! Che era il grido sacro di tutti gli iniziati d'Egitto, della Giudea, della Fenicia e della Grecia.

L'EVOCAZIONE

Simile a un sogno la festa era fuggita. Sopraggiunta la sera, mentre in una bruma rosata svanivano le danze, i canti e le preci, Orfeo e il suo discepolo discesero per una galleria sotterranea nella sacra cripta, che si spingeva nel cuore della montagna, e della quale soltanto lo ierofante aveva l'accesso. Ivi l'ispirato degli dèi si abbandonava alle solitarie meditazioni o compieva coi suoi adepti le altre opere della teurgia e della magia.

Intorno ad essi si stendeva uno spazio vasto e cavernoso, di cui due torce piantate in terra rischiaravano debolmente le fenditure delle mura e le tenebre profonde. A pochi passi, una nera voragine si apriva nel suolo; ne usciva un vento caldo, e quell'abisso pareva discendere fin nelle viscere della terra. V'era un piccolo altare, ove ardeva un fuoco di lauri secchi, ed una sfinge di porfido ne guardava gli orli. A grande distanza, ad una incommensurabile altezza, la caverna prendeva luce, sul cielo stellato, da una fessura obliqua, e quel pallido raggio di luce azzurrognola sembrava l'occhio del firmamento, che s'immergeva nell'abisso.

- « Tu hai libato alle sorgenti della luce santa, disse Orfeo, tu sei entrato col cuore puro nel seno dei misteri. L'ora solenne è venuta, ed io ti farò penetrare alle fonti della vita e della luce. Coloro che non hanno sollevato il denso velo, che ricopre agli occhi degli uomini le meraviglie invisibili, non sono divenuti figli degli dèi.

- «Ascolta le verità, che si debbono tacere alla folla e che formano la forza dei santuari.

- «Dio è uno e sempre simile a sé; egli regna dovunque, ma gli dèi sono innumerevoli e diversi, poiché eterna ed infinita è la divinità. I più grandi sono le anime degli astri. Soli, stelle, terre e lune, ogni astro ha il suo e tutti sono usciti dal fuoco celeste di Zeus e dalla luce primitiva. Semicoscienti, inaccessibili, immutabili, essi reggono il gran tutto coi loro movimenti regolari. Ed ogni astro roteante trae nella sua sfera eterea falangi di semidei e di anime raggianti, che già furono uomini, e che, dopo aver disceso la scala

dei regni, hanno gloriosamente risalito i cieli per uscir finalmente dal cerchio delle generazioni. È mediante questi divini spiriti che Dio respira, agisce, appare; essi sono il soffio dell'anima sua vivente, i raggi della sua coscienza eterna. Essi comandano le legioni di spiriti inferiori, che adoperano gli elementi; essi dirigono i mondi e ci circondano da lungi e da presso, rivestendo forme sempre mutevoli, pur essendo di essenza immortale, secondo i popoli, i tempi e le regioni. L'esempio che li nega, li teme; l'uomo pio li adora senza conoscerli; l'iniziato li conosce, li attira e li vede. - Se ho lottato per trovarli, se ho affrontato la morte, se, come si dice, sono sceso agli inferi, lo feci per dominare i dèmoni dell'abisso, per chiamare gli dèi dall'alto sulla Grecia amata, poiché il cielo profondo si sposa alla terra e la terra ascolta rapita le voci divine. La bellezza celeste s'incarnerà nelle donne, il fuoco di Zeus circolerà nel sangue degli eroi, e molto prima di risalire agli astri i figli degli dèi risplenderanno come immortali.

- «Sai tu che cosa sia la lira di Orfeo? È il suono dei templi ispirati, che hanno gli dèi per corde; e alla loro musica la Grecia si accorderà come una lira e perfino i marmi canteranno in cadenze brillanti e in celesti armonie.

«Ora evocherò i miei dèi, affinché ti appariscono viventi e ti mostrino, in una profetica visione, il mistico imeneo, che preparo al mondo e che gli iniziati vedranno.

«Còricati al riparo di questa roccia e non temere nulla. Un magico sonno chiuderà le tue palpebre, tremerei dapprima vedendo terribili cose, ma poi una luce deliziosa, una sconosciuta felicità inonderà i tuoi sensi e l'esser tuo. »

Il discepolo si era già coricato nella nicchia scavata nel sasso in forma di letto: Orfeo versò profumi sul fuoco dell'altare, afferrò il suo scettro di ebano terminato da un cristallo fiammeggiante, si pose presso la sfinge e, con voce profonda, cominciò l'evocazione:

- «Cibele! Cibele! Grande madre, ascoltami Luce originale, fiamma agile, eterea e sempre rimbalzante attraverso gli spazi, racchiudente gli echi e le immagini di qualunque cosa! Io chiamo i tuoi destrieri sfolgoranti di luce! Anima universale, che negli abissi semini i soli, tu che lasci trascinare nell'etere il tuo mantello stellato; luce sottile, celata, invisibile agli occhi di carne; gran Madre dei mondi e degli dèi, tu che racchiudi i tipi eterni, antica Cibele, a me! A me! Pel mio scettro magico, pel mio patto con le potenze, per l'anima di Euridice! ... Io ti evoco, Sposa multiforme, docile e vibrante sotto il

fuoco dell'Eterno Maschio. Dalla sommità degli spazi, dal più profondo degli abissi, da qualsiasi parte, giungi, affluisci, riempi con gli effluvi tuoi questa caverna. Circonda con baluardi di diamanti il figlio dei misteri e mostragli nel tuo seno profondo gli Spiriti dell'Abisso, della Terra e dei Cieli ».

A tali parole un tuono sotterraneo scosse le profondità del baratro, e ne tremò la montagna. Un sudore freddo diacciò il corpo del discepolo. Egli non vedeva Orfeo che attraverso un fumo crescente; poi tentò di resistere ad una formidabile potenza, che lo atterrava, ma il suo cervello fu soggiogato, annichilita la sua volontà. Provò il terrore del naufrago, che inghiotte l'acqua a pieni polmoni e la cui orribile convulsione finisce nelle tenebre dell'incoscienza.

Quando tornò in sé, la notte regnava intorno a lui, una notte traversata da poca luce giallastra e limacciosa. Guardò lungamente senza nulla vedere, avvertendo soltanto di tempo in tempo che la sua pelle era sfiorata da invisibili pipistrelli. Poi vagamente gli parve veder muoversi, in quelle tenebre, mostruose forme di centauri, idre e gorgoni. Ma la prima cosa che distintamente scorse fu una grande figura di donna assisa in trono. Un lungo velo dalle funebri pieghe l'avvolgeva tutta, velo cosparso di stelle che impallidivano, ed ella portava una corona di papaveri. I suoi occhi sbarrati vegliavano immobili: masse d'ombre umane le si movevano d'intorno come uccelli stanchi e bisbigliavano:

- *«Regina dei morti, anima della terra, Persefone! Noi siamo figlie del cielo. Perché siamo in esilio in questo cupo regno? O mietitrice del cielo, perché raccogliesti le anime nostre, che volavano un tempo felici nella luce fra le loro sorelle nei campi dell'etere?»*

Persefone rispose:

- *«Ho colto il narciso, sono entrata nel letto nuziale, ho bevuto la morte con la vita e gemo come voi nelle tenebre.»*

- *«Quando saremo noi liberate?»* - replicarono gemendo le anime.

- *«Quando verrà lo sposo mio celeste, il liberatore divino»* - rispose Persefone.

Allora apparvero terribili donne, con gli occhi iniettati di sangue e le teste coronate da venefiche piante. Attorno alle loro braccia e ai fianchi seminudi si attorcevano serpenti a sferzarle:

- *«Anime, spettri, larve! - gridavano con le loro voci sibilanti le furie - non credete all'insensata regina dei morti. Noi siamo le sacerdotesse della vita tenebrosa, serve degli elementi e dei mostri inferiori: baccanti in terra, furie nel Tartaro. Noi siamo le vostre eterne regine, o anime sfortunate, e voi non uscirete mai dal maledetto circolo delle generazioni, perché vi ci faremo, rientrare con le nostre fruste. Contorcetevi in eterno fra i sibilanti anelli dei nostri serpenti, nei nodi del desiderio, dell'odio e del rimorso ».*

Quindi scarmigliate, furiosamente si precipitarono sulla folla di anime sbigottite che volteggiarono nell'aria sospinte dalle loro sferzate, come un turbine di foglie secche, a lungo gemendo dolorosamente.

A tal vista Persefone impallidì, e non pareva più che un fantasma lunare. Poi mormorò:

- *«Il cielo ... la luce gli déi ... un sogno! ... Sonno, eterno sonno».*

Appassirono i papaveri della sua corona e l'angoscia le chiuse gli occhi. Sul suo trono cadde in letargo la regina dei morti, e tutto scomparve nella tenebra nera.

La visione mutò: parve al discepolo di Delfo di ritrovarsi in una splendida e verdeggiante vallata; nel fondo l'Olimpo, sul davanti un antro nero; sopra un letto di fiori sonnacchiava la bella Persefone. Una corona di narcisi nei suoi capelli sostituiva quella dei funebri papaveri, e l'aurora di una vita rinascente spandeva sulle sue gote una tinta di ambrosia. Le scure trecce cadevano sulle spalle di magnifico candore, e le rose del suo seno, dolcemente levate, sembrava chiedessero i baci del vento. Alcune ninfe danzavano su di un prato, nuvolette bianche si aggiravano nell'azzurro, da un tempio giungeva un suono di lira ...

Alla sua voce dal timbro dell'oro, ai suoi ritmi sacri, sentì il discepolo la musica intima di tutte le cose, poiché dalle foglie, dalle onde e dalle caverne usciva una incorporea e tenera melodia. Le voci lontane di donne iniziate, che erravano cantando nelle montagne, giungevano a lui solo a tratti: le une, perdute, chiamavano il dio, le altre credevano di scorderlo, cadendo vinte dalla stanchezza sugli orli estremi delle foreste.

Poi allo zenit si squarciò l'azzurro e generò dal suo seno una nube risplendente. Come un uccello, che si libra sulle ali e poi piomba giù in terra, così il dio che regge il tirso discese e venne a posarsi davanti a Persefone. Era radioso, aveva le chiome disciolte, e gli roteava negli occhi il sacro delirio dei mondi che debbono nascere. Lungamente la divorò con lo sguardo, poi tese il tirso su di lei e le

sfiorò il seno: ella sorrise; toccò la sua fronte: ella aprì gli occhi e si levò lentamente, mirando il suo sposo. I suoi occhi, ancora pieni del sonno dell'Erebo, cominciarono a brillare come due stelle.

- *«Mi riconosci?»* - le disse il Dio.

- *«O Dioniso! rispose Persefone, Spirito divino, Verbo di Giove, luce celeste, che sotto forma di uomo risplendi! Ogni volta che tu mi ridesti, mi sembra di vivere per la prima volta; rinascono i mondi del mio ricordo; il passato ed il futuro ridivengono immortale presente, e sento nel mio cuore irradiare l'universo ».*

Contemporaneamente, al di sopra delle montagne, in un lembo di nubi argentate, apparvero chinati verso terra i curiosi dèi.

In basso, gruppi di uomini, donne e fanciulli, usciti dalle valli e dalle caverne, guardavano gli immortali con rapimento celeste; caldi inni salivano dai templi con folate d'incenso. Fra la terra e il cielo si preparava una di quelle nozze, che fanno concepire alle madri gli dèi e gli eroi. Una rosea tinta si era sparsa su tutto il paesaggio, e la regina dei morti, ridivenuta mietitrice divina, saliva al cielo, rapita nelle braccia del suo sposo: una nube purpurea li avvolse, e le labbra di Dioniso si posarono sulla bocca di Persefone. ...

Allora un grido immenso di amore partì dal cielo e dalla terra, come se il sacro fremito degli dèi, passando sulla grande lira, volesse infrangerne tutte le corde e diffonderne i suoni a tutti i venti. In tale attimo scaturì dalla coppia divina un lampeggiamento, un uragano di luce abbagliante ... e tutto scomparve.

Per un momento il discepolo di Orfeo si sentì come inghiottito dalla sorgente di tutte le vite, piombato nel sole dell'essere; ma immergendosi nel suo incandescente braciere, ne fu sollevato, munito di ali celesti, e come un lampo attraversò i mondi per raggiungere ai limiti loro il sonno estatico dell'Infinito.

Quando riprese i sensi corporei, si trovò immerso nella notte nera: nelle tenebre profonde brillava soltanto una lira luminosa. Essa sfuggiva, sfuggiva e divenne una stella. Soltanto allora il discepolo si avvide di trovarsi nella cripta delle evocazioni e che quel punto luminoso era la fessura lontana della caverna aperta sul firmamento.

Una grande ombra stava eretta presso di lui. Era Orfeo con i lunghi capelli inanellati e il fiammeggiante cristallo del suo scettro.

- «Figlio di Delfo, donde vieni tu? chiese lo ierofante.

-«O maestro degli iniziati, incantatore celeste, meraviglioso Orfeo, io ho fatto un sogno divino. Sarà forse un incanto della magia o un dono degli dèi? Che cosa è dunque avvenuto? P, cangiato il mondo? Dove sono io in questo momento?

- «Tu hai conquistato la corona dell'iniziazione, tu hai vissute il mio sogno: la Grecia immortale! Usciamo. Affinché esso si compia, occorre che io muoia e che tu viva.



LA MORTE DI ORFEO

Le foreste di querce muggivano frustate dalla tempesta imperversante sui fianchi del monte Kaukaiòn; a colpi raddoppiati brontolava la folgore sulle nude rocce e faceva tremare fin nelle sue basi il tempio di Giove. I sacerdoti di Zeus erano riuniti in una cripta arcuata del santuario, seduti in semicerchio sui loro seggi di bronzo. Orfeo stava ritto nel mezzo di essi come un accusato: era pallido, ma una fiamma brillava nei suoi occhi calmi.

L'anziano fra i sacerdoti levò la voce grave come quella di un giudice:

- *«Orfeo, tu che sei detto figlio di Apollo, noi te eleggemmo pontefice e re; a te abbiamo dato il mistico scettro dei figli di Dio; tu regni sulla Tracia con l'arte sacerdotale e reale. Tu hai riedificato in questo paese i templi di Giove e di Apollo; tu hai fatto risplendere nella notte dei misteri il sole divino di Dioniso; ma sai tu che cosa ci minaccia? Tu che conosci formidabili segreti, tu che più volte ci hai predetto l'avvenire e che da lungi hai parlato ai discepoli tuoi apparendo loro nel sogno, ora ignori ciò che avviene d'intorno a te. Durante la tua assenza le baccanti selvagge, le sacerdotesse maledette, si sono riunite nella valle di Ecate. Condotte da Aglaonice, la maga della Tessaglia, hanno persuaso i capi sulle rive dell'Erebo che si deve ristabilire il culto della cupa Ecate e minacciano distruggere i templi degli dèi vinti e tutti gli altari dell'Altissimo. Eccitati dalle loro bocche ardenti, condotti dalle loro torce incendiarie, mille guerrieri traci si accampano ai piedi di questa montagna e domani assalteranno il tempio, spinti dal soffio di queste femmine coperte da pelli di pantere, avidi del sangue dei maschi. Aglaonice, la grande sacerdotessa di Ecate tenebrosa, li conduce: è la più terribile fra le maghe, implacabile e accanita come una furia. Tu devi conoscerla! Che ne dici?»*

- *«Sapevo tutto ciò, - rispose Orfeo - e tutto ciò doveva avvenire.*

- *«Perché dunque non hai fatto nulla per difenderci? Aglaonice ha giurato di sgozzarci sui nostri altari, in cospetto di questo cielo vivente, che noi adoriamo. Ma che sarà di questo tempio, dei suoi tesori, della tua scienza e di Zeus stesso se tu ci abbandoni?»*

- *«Non sono forse con voi?» - replicò dolcemente Orfeo.*

- *«Sei venuto, è vero, ma troppo tardi - riprese il vegliardo. - Aglaonice conduce le baccanti e le baccanti conducono i traci. Li*

respingerai forse con la folgore di Giove e con le frecce di Apollo? Perché non chiamasti in questa cinta i capi traci per schiacciare la rivolta?

- *«Non è con le armi, ma con la parola che si difendono gli dèi. Non bisogna colpire i capi, ma le baccanti. Andrò io solo, state tranquilli; nessun profano varcherà questa cinta, e domani terminerà il regno delle sacerdotesse sanguinarie. E voi, tremanti davanti all'orda di Ecate, sappiate che vinceranno gli dèi celesti e solari. A te, vegliando, che di me dubitavi, lascio lo scettro di pontefice e la corona di ierofante.*

- *«Che fai?» - esclamò spaventato il vegliando.*

- *«Io vado a raggiungere gli dèi ... Addio a tutti!*

Orfeo uscì, lasciando i sacerdoti muti sopra i loro seggi. Nel tempio trovò il discepolo di Delfo e, afferrandogli la mano con forza:

- *«Vado al campo dei traci, - gli disse.*

- *«Seguimi.*

Camminarono sotto le querce; l'uragano era lungi, fra gli spessi rami brillavano le stelle.

- *«L'ora suprema è giunta per me - disse Orfeo. - Altri mi hanno compreso, tu mi hai amato. Eros è il più antico degli dèi, dicono gli iniziati, egli ha la chiave di tutti gli esseri. Perciò ti ho fatto penetrare nel fondo dei misteri, gli dèi ti hanno parlato e tu li hai veduti! ... Ora, lungi dagli uomini, da solo a solo, nell'ora di sua morte, Orfeo deve lasciare all'amato discepolo la parola del suo destino, l'eredità immortale, la face pura dell'anima sua.*

- *«Maestro! ascolto ed obbedisco - mormorò il discepolo di Delfo.*

- *«Camminiamo sempre - riprese Orfeo - su questo sentiero che scende; l'ora incalza ed io voglio sorprendere i miei nemici. Seguendomi, ascolta e imprimi le mie parole nella tua memoria, ma conservale come un segreto.*

- *«Esse s'imprimono in lettere di fuoco nel mio cuore e i secoli non le cancelleranno.*

- *«Ora tu sai che l'anima è figlia del cielo; hai contemplato la tua origine e la tua fine, e cominci a ricordarti. Quando essa discende nella carne, benché debolmente, continua a ricevere l'influsso dall'alto e questo soffio possente ci viene dapprima dalle nostre madri. Il latte del loro seno nutre il nostro corpo, ma l'essere nostro, angosciato dalla soffocante prigionia del corpo, si nutre dell'anima*

loro. Mia madre era sacerdotessa di Apollo, i miei primi ricordi sono quelli di un bosco sacro, di un tempio solenne, di una donna che mi recava nelle sue braccia, avvolgendomi nelle sue dolci chiome come in un caldo vestito. Gli oggetti terrestri, i visi umani, m'incutevano spaventoso terrore, e subito mia madre mi serrava nelle sue braccia, e incontravo il suo sguardo che m'inondava di un divino ricordo del cielo. Ma questo raggio si spense nel fosco grigiore della terra, poiché un giorno mia madre scomparve: era morta. Privato del suo sguardo e delle sue carezze, ebbi spavento della mia solitudine, presi in orrore il tempio, nel quale avevo veduto scorrere il sangue di un sacrificio, e discesi nelle tenebrose vallate.

- «Le baccanti furono lo stupore della mia giovinezza. Fin d'allora Aglaonice regnava su queste donne voluttuose e feroci, temute da tutti. Essa spirava fosco desiderio e colpiva di terrore, esercitando su tutti coloro che l'avvicinavano una fatale attrazione. Con le arti dell'infernale Ecate attirava le giovanette nell'usata valle e le istruiva nel suo culto. Così avendo Aglaonice gettato gli occhi su Euridice, era presa d'amore sfrenato e malefico, di perverso desiderio, per questa pura vergine. E voleva trascinarla al culto delle baccanti, dominarla, abbandonarla ai genii infernali, dopo aver distrutto la sua giovinezza. Già l'aveva circuita con le sue seduttrici promesse, coi suoi notturni incantesimi.

- «Attratto da non so quale pentimento nella valle di Ecate, passeggiavo un giorno fra e alte erbe di una prateria densa di venefiche piante, e tutto intorno regnava l'orrore dei boschi frequentati dalle baccanti, e vi passavano vampe di profumi simili al caldo alito del desiderio. Ivi era Euridice. Lentamente andava senza vedermi verso un cupo antro, come affascinata da una forza invisibile. Talvolta un rider leggero usciva dal bosco delle baccanti, tal'altra uno strano sospiro. - Euridice sostava fremente, incerta, ma poi riprendeva il cammino, attratta dal potere magico. Le dorate anella dei suoi capelli ondeggiavano sulle eburnee spalle, gli occhi dal color di narciso nuotavano in un mare di ebbrezza; ella si avviava alle fauci dell'Inferno; ma suo sguardo era il cielo dormiente. - Euridice! - gridai prendendola per mano - ove vai tu? - Quasi destata da un sogno, cacciò un grido di orrore e di liberazione, poi mi cadde sul seno. Fu allora che Eros divino ci soggiogò, e con uno sguardo Euridice-Orfeo furono sposi per sempre.

- «Euridice, che nel suo spavento mi avvinceva tutto, Mi indicò la grotta con gesto d'orrore. Mi avvicinai e vidi in essa una donna seduta, Aglaonice, e presso di lei una piccola statua di Ecate, fatta di cera e dipinta in rosso, bianco e nero, con una sferza in mano.

- «La maga mormorava parole magiche, facendo girare il magico aspo, e gli occhi suoi, fissati nel vuoto, sembravan divorar la preda. Infransi l'aspo, calpestai Ecate e, penetrandola con lo sguardo, gridai: - Per Giove! ti proibisco, pena la morte, di pensare a Euridice! poiché sappi che i figli di Apollo non ti temono.

- «Aglaonice, interdetta, si contorse come un serpente sotto il mio gesto, e scomparve nella sua caverna, lanciandomi occhiate di odio mortale.

- «Condussi Euridice nelle vicinanze del mio tempio. Le vergini d'ell'Erebo, coronate di giacinto, cantarono attorno a noi: Imene! Imeneo! ed io conobbi la felicità.

- «Eran passate tre lune, quando una baccante, inviata dalla tessalica, presentò ad Euridice una coppa di vino, che le avrebbe dato, diceva, la scienza dei filtri e delle magiche erbe. Euridice, curiosa, la bevve e cadde fulminata. La coppa racchiudeva un veleno mortale.

- «Quando vidi la pira consumar Euridice, quando vidi la tomba inghiottire le ceneri sue, quando l'ultimo ricordo della sua forma viva fu per me scomparso, esclamai: « Dove è ora l'anima sua? ». Disperato partii errando per tutta la Grecia, e invano chiesi la sua evocazione ai sacerdoti di Samotracia; invano la cercai nelle viscere della terra, al capo Tenaro. Finalmente giunsi all'antro di Trofonio, ove certi sacerdoti, attraverso una larga fessura, conducono i visitatori temerari fino ai laghi di fuoco bollenti dentro la terra e fanno loro vedere ciò che vi succede. In via, mentre si cammina, si entra in estasi e la seconda vista viene concessa. Si respira appena, la voce si strozza, non si può più parlare che per mezzo di segni. Taluni indietreggiano a mezza via, altri persistono e muoiono soffocati; i più, fra coloro che ne escono vivi, restano pazzi. Dopo aver visto ciò che nessuna bocca deve ripetere, risalii nella grotta e caddi in profondo letargo. Durante questo sonno di morte Euridice mi apparve, avvolta da un nimbo, pallida come un raggio lunare, e mi disse: «Per me tu hai affrontato l'inferno e mi hai cercata fra i morti. Eccomi, vengo alla tua voce. Io non abito il seno della terra, ma la regione dell'Erebo, il cono d'ombra fra la terra e la luna. E turbinando in questo limbo, come te piango. Se desideri liberarmi,

salva la Grecia, dando a lei la luce; allora io stessa, ritrovando le mie ali, salirò agli astri, e mi riavrà nella luce degli dèi. Fino a quel tempo debbo errare nella sfera torbida e dolorosa ... ». Tre volte tentai di afferrarla, tre volte svanì come un'ombra fra le mie braccia. E udii soltanto un suono di corda infranta, poi una voce flebile come un soffio, triste come un bacio d'addio, mormorarmi: Orfeo!

- «A tal voce mi destai. Questo nome dato da un'anima aveva mutato l'essere mio. Sentii passare in me il fremito sacro di un immenso desio e la forza di un sovrumano amore: Euridice vivente mi avrebbe dato l'ebbrezza della felicità; Euridice morta mi fece trovare il Vero. È per amore che ho vestito l'abito di lino, votandomi alla grande iniziazione e alla vita ascetica; è per amore che ho penetrato la magia e cercato la scienza divina; è per amore che ho attraversato le caverne di Samotracia, i pozzi delle piramidi e le tombe dell'Egitto. Ho scavato la morte per cercarvi la vita, e al di là della vita ho veduto i limbi, le anime, le sfere trasparenti, l'etere degli dèi. La terra mi ha aperto i suoi abissi, il cielo i suoi templi fiammeggianti. Ho rapito la scienza nascosta sotto le mummie, e i sacerdoti di Iside e Osiride mi hanno affidato i loro segreti. Essi non avevano che quegli dèi; io avevo Eros! Per lui ho parlato, ho cantato, ho vinto. Per lui ho compitato il verbo di Ermete e il verbo di Zoroastro; per lui ho pronunciato quello di Giove e di Apollo!

- «Ma l'ora di confermar la mia missione con la morte mia è già venuta. Ancora una volta debbo discendere negli inferni per risalire al cielo. Ascolta, figlio prediletto della mia parola: tu porterai la mia dottrina al tempio di Delfo e la mia legge al tribunale delle Anfizionie. Dioniso è il sole degli iniziati; Apollo sarà la luce della Grecia; le Anfizionie custodi della sua giustizia. »

Lo ierofante e il suo discepolo avevano raggiunto il fondo della valle: davanti ad essi una radura, grandi masse di boschi cupi, di tende e di uomini sdraiati a terra. Nel fondo della foresta, fuochi morenti e vacillanti torce. Orfeo camminava tranquillo in mezzo ai traci dornúenti e affaticati da un'orgia notturna. Una sentinella, che ancora vegliava, gli domandò chi fosse.

- «Sono un messaggero di Giove, chiama i tuoi capi gli rispose Orfeo.

- «Un sacerdote del tempio! ...

Questo grido lanciato dalla sentinella si spande come un segnale d'allarme per tutto il campo. Si corre alle armi, si chiama,

brillano le spade, stupefatti accorrono i capi e circondano il pontefice.

- *«Chi sei tu? Che vieni a fare qui?»*

- *«Sono un messaggero del tempio. Voi tutti, re, capi, guerrieri di Tracia, desistete dal lottare contro i figli della luce e riconoscete la divinità di Giove e di Apollo. Con la mia bocca vi parlano dall'alto gli dèi, e se voi mi ascoltate, vengo da amico; da giudice, se rifiutate di udirmi.»*

- *«Parla - dissero i capi.»*

Ritto sotto un grande olmo, Orfeo parlò. E disse dei favori degli dèi, dell'incanto della luce celeste, della vita pura, che egli conduceva lassù coi suoi fratelli iniziati, sotto lo sguardo del grande Urano, e che voleva comunicare a tutti gli uomini. Promise di calmar le discordie, di guarire i malati, di insegnare quali semenze producano i frutti più belli della terra, e quelle ancor più preziose, che producono i frutti divini della vita: gioia, amore, bellezza. E mentre egli parlava, la voce sua grave e dolce vibrava come le corde di una lira e s'insinuava sempre più nel cuore già scosso dei traci. Dal fondo dei boschi le baccanti curiose, reggendo torce, erano anch'esse venute, attratte dalla musica di quella voce umana. Appena coperte da pelli di pantere, venivano a mostrare i seni bruni e i fianchi superbi, mentre al bagliore delle faci notturne gli occhi loro brillavano di crudeltà e di lussuria. Ma, calmate a poco a poco dalla voce di Orfeo, si raggrupparono intorno a lui e sedettero ai piedi suoi come bestie selvagge domate. Talune, colte dai rimorsi, fissavano a terra uno sguardo fosco, altre ascoltavano come rapite; e i traci, commossi, mormoravano fra loro:

- *«È un dio che parla, è Apollo stesso che conquide le baccanti»*

Intanto, dal fondo del bosco, Aglaonice spiava. La grande sacerdotessa di Ecate, vedendo i traci immobili e le baccanti avvinte da una magia più potente della sua, sentì la vittoria del cielo sull'inferno e, sotto la parola del seduttore divino, precipitar nelle tenebre, donde era uscito, il suo maledetto potere. Ella ruggì e, gettandosi davanti ad Orfeo con violento sforzo:

- *«Un dio, dite voi? - gridò. - Ma io vi dico che è Orfeo, uomo come voi, mago che v'inganna, tiranno che si arroga le vostre corone. Un dio, dite voi? il figlio di Apollo? lui? il sacerdote? il pontefice superbo? Ma gettatevi gli addosso! Se è un dio, si difenda ... e se mento, mi si sbrani!»*

Aglaonice era seguita da alcuni capi, eccitati dai suoi malefici e accesi dal suo odio. Essi piombarono sullo ierofante: Orfeo emise un grido e cadde sotto un colpo di spada. Allora, tendendo la mano al discepolo, disse:

- *«Io muoio, ma gli dèi sono viventi!*

Quindi spirò. Chinata sul suo cadavere, la maga di Tessaglia, il cui viso somigliava ora a quel di Tisifone, spiava con gioia selvaggia l'ultimo respiro del profeta per trarre un oracolo dalla sua vittima.

Ma quale non fu il terrore della tessalica allorché vide rianimarsi, alla luce fluttuante della sua torcia, la cadaverica testa e un tenue rossore spandersi sul viso del morto, spalancarsi gli occhi suoi e uno sguardo profondo, dolce e terribile, fissarsi su lei, mentre una voce strana - la voce di Orfeo - sfuggiva ancora una volta dalle labbra frementi per pronunziare distintamente le melodiose e ultrici sillabe:

- *«Euridice!*

A quello sguardo, a quella voce, la sacerdotessa indietreggiò spaventata gridando:

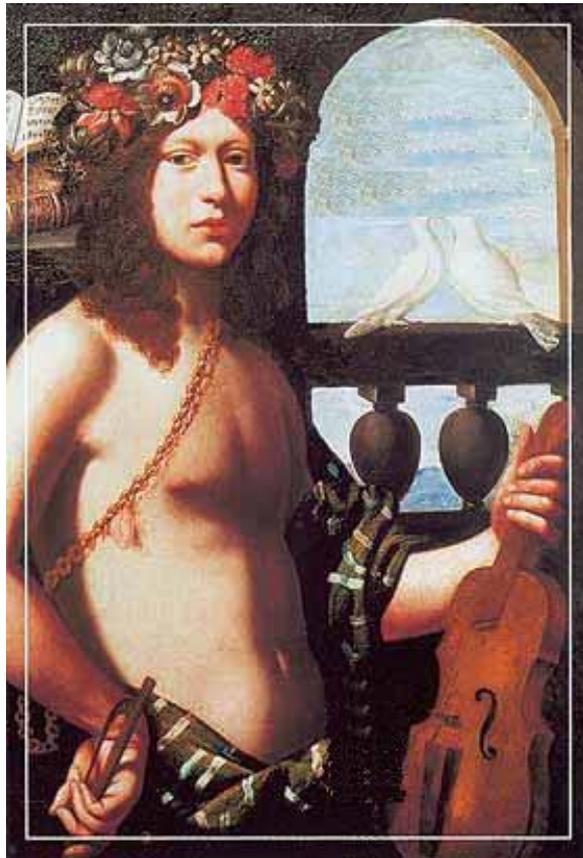
- *«Non è morto! M'inseguiranno per sempre! Orfeo ... Euridice! -* e scomparve come sferzata da centinaia di furie. Le baccanti sgomentate e i traci presi d'orrore per il loro delitto fuggirono nella notte, lanciando grida di disperazione.

Rimase solo il discepolo presso il corpo del suo maestro, e quando un raggio sinistro di Ecate illuminò l'insanguinato lino e la pallida faccia del grande iniziatore, parve che la valle, il fiume, le montagne e le foreste profonde gemessero come una grande lira.

Il corpo di Orfeo fu arso dai suoi sacerdoti e le ceneri, recate in un lontano santuario di Apollo, furono venerate al pari del dio. Nessuno dei rivoltosi ardì salire al tempio di Kaukaiòn, ove si perpetuarono, e si diffusero poi in tutti i templi di Giove e di Apollo, la tradizione, la scienza e i misteri di Orfeo. I poeti greci dicevano che Apollo era divenuto geloso di Orfeo, che veniva più spesso invocato, ma la verità è che quando i poeti cantavano Apollo, i grandi iniziati invocavano l'anima di Orfeo salvatore e divinatore.

Più tardi i traci, convertiti alla religione di Orfeo, raccontarono che egli era disceso all'inferno per cercarvi l'anima della sposa sua, e che le baccanti, gelose del suo amore eterno, l'avevano sbranato: ma la sua testa gettata nell'Erebo e trasportata dai flutti tempestosi, chiamava ancora e sempre: Euridice! Euridice!

Così i traci cantarono quale profeta colui che avevano ucciso come un delinquente e che li aveva convertiti con la propria morte. Così il verbo orfico, per le vie segrete dei santuari e dell'iniziazione, misteriosamente s'infiltrò nelle vene dell'Ellade: gli dèi si accordarono alla sua voce, come un coro di iniziati si accorda nel tempio ai suoni di un'invisibile lira, e l'anima d'Orfeo divenne l'anima della Grecia.





IL DRAMMA SACRO DI ELEUSI



INTRODUZIONE

Durante la seconda guerra persiana, l'Ateniese Dikeo e lo Spartano Demarato, entrambi emigrati tra i persiani, passeggiavano nella pianura di Thrias. Era il giorno delle Eleusinie. Ma la festa delle grandi Dee non aveva potuto aver luogo, giacchè le truppe di Serse avevano saccheggiato il tempio di Demeter, dopo aver bruciato l'Acropoli di Atene. Tuttavia i due passeggianti videro una nube di polvere elevarsi da Eleusi e venire a loro con la rapidità di un turbine. Partiva da essa un grande rumore di passi con canti di festa e il ripetuto grido di: Jacco! Tutt'a un tratto, la nube che costeggiava la sponda fece un mezzo giro verso il mare, e, traversando il golfo azzurrino, si diresse come una bianca processione verso Salamina. Quella visione parve ai due Greci un sicuro presagio della disfatta di Serse. Secondo loro, le due Dee eran passate in quel turbine. Fuggendo il loro santuario profanato, esse si rifugiavano, come Pallade, sulle navi ateniesi.

Checchè ne sia di questa leggenda, noi moderni scorgiamo i misteri di Eleusi press'a poco come quei due passeggianti. Malgrado tutti gli scavi e tutte le ricerche, li avvolge sempre una nube impenetrabile. Un rumore di numerosi passi, un mormorio di voci confuse e qualche isolato grido, ecco ciò che ce ne è pervenuto: talmente bene gl'iniziati han serbato il loro segreto. C'è voluto l'ironico scetticismo dei secoli di decadenza, la libertà alessandrina e le polemiche dei cristiani per disvelarcene isolati frammenti. Ciononostante, le sparse testimonianze degli autori greci e le preziose scoperte dell'archeologia permettono oggi di ricostruire il dramma sacro sia nel suo insieme che nei suoi particolari. Ciò appunto noi tenteremo, valendoci della grande luce che la segreta dottrina di Osiride e d' Iside getta sui misteri di Dioniso e di Demeter. Il seme fecondo recato dalle tombe di Egitto doveva in Grecia rigermogliare in messe d'oro, mista a rose purpuree ed a narcisi stellati.

Non dunque con un cicerone contemporaneo, ma con i misti di Atene, faremo il viaggio di Eleusi. Prima di seguire il loro corteo, gettiamo un'occhiata nel cuore di questa sacra dottrina, il cui fondo non ha in nessun modo cambiato di età in età, ma che qui ci mostra un volto raggianti di vita e di giovinezza.

La mitologia greca agita sotto i nostri occhi l'ondeggiante velo di Maia, sul quale sono intessuti tutti gli esseri, mostri, uomini e

dei. Sotto i lor giochi molteplici, sotto le loro battaglie e le loro metamorfosi, essa ci fa presentire le occulte forze della natura. Ma la ragione prima e il finale scopo dell'esistenza gli sfuggono. Essa non se ne preoccupa. *«La terra è così bella; guardiamola. La vita è sì breve; godiamone e non pensiamo ad altro»* sembrano dire i rapsodi, e con essi l'appassionata pieiade dei poeti lirici. Tuttavia, dietro il policrono velo dell'epopea, appare, di tanto in tanto, la sacra dottrina della grande Madre, di sua figlia, la Dea dei morti, e del Dio sofferente. Dai tempi antichi, i misteri di Demeter, di Persefone e di Dioniso riassumevano per gl'iniziati la storia dell'Anima del mondo, dell'Anima umana e dello spirito vivente che evolve nell'universo. V'erano tre maniere di comprendere il mito: nel senso naturale, nel senso umano e nel senso divino. La prima era per la folla, la seconda per gli uomini colti, la terza per una cerchia eletta. Ogni significato era vero nel suo ambiente e corrispondeva ad un grado di comprensione. Il secondo spiegava il primo ed il terzo giustificava gli altri due, sintetizzandoli. Appunto così, Demeter poteva, materialmente, concepirsi come la Terra-Madre che dà vita a tutti gli esseri corporei; intellettualmente, come la Provvidenza che insegna agli uomini l'agricoltura e la civiltà; spiritualmente, come la Luce immateriale, intelligente ed intelligibile, madre delle anime e iniziatrice degli uomini alle supreme verità. Persefone e Dioniso avevano ugualmente tre significati. I Misteri erano fatti per essere successivamente rivelati a coloro che potevano comprenderli, per schiudere in essi l'occhio interiore che vede l'interno delle cose rotto le apparenze ingannevoli, e la loro unità sotto la molteplicità dei fenomeni. Ma, giacchè la maggior parte degli uomini è così poco atta ad elevarsi alle cose sante, come è anche indotta a travisarle ed a trascinarle nel fango per abbassarle al suo livello, il giuramento del silenzio era imposto agli antichi iniziati sotto pena di morte.

Donde veniva dunque, coi suoi riti e i suoi misteri, quella sacra dottrina ch'ebbe il suo principale ricetto ad Eleusi? Gli storici greci fanno risalire fino all'epoca di Cecrope la fondazione del culto di Eleusi, il che equivale a dargli una origine egizia. Gli elienisti, che pretendono aver la Grecia tratto tutto da sè stessa, hanno spesso contestato quest'antica tradizione, ma la scienza più recente l'ha confermata, provando che Iside fu il prototipo di Demeter ⁷. D'altra parte, la famiglia degli Eumolpidi, che serbò per più d' mille anni la direzione di questi misteri, si diceva

venuta di Tracia. Anche in Tracia ponevano i Greci l'origine della loro religione, dei loro misteri e di quella maschia cetra dei Dori che precedette la lira jonia d' Esiodo e di Omero. Le più grandi autorità della Grecia, Platone e Aristotile, Strabone e Plutarco, stanno ad affermare il carattere sacro, simbolico e teogonico di quella poesia oggi perduta. Secondo loro, essa era veramente ispirata, una divina esaltazione che riempiva l'anima di vero entusiasmo. Scaturita dalla pura natura intellettuale, era, com'essa, immutabile. Uscente solo dai templi e discendente soltanto dalle montagne sante, la poesia parlava lo stesso linguaggio degli dei. Oracoli, dogmi e leggi non si proclamavano se non in versi. I nomi più o meno legendari di Lino, di Anfione e di Tamiri si collegavano a codesta epoca, ma essa si riassume, per dir così, nel gran nome di Orfeo, inventore e istitutore della dottrina e del culto di Dioniso. Pausania parla di lui come di un personaggio storico che superò tutti i poeti che l'avevano preceduto per la sublimità dei suoi canti e per la sua arte di liberare gli uomini dai loro mali. Il suo nome iniziatico, Arpha, voleva dire, nel linguaggio sacro dei templi, **colui che guarisce in virtù della luce**. La sua leggenda, che ce ne nasconde la persona, ce ne rivela l'anima. Non volle egli strappare agli inferi la sua sposa Euridice? Così, tentò di strappare l'anima umana dal terrore della morte. Non fu poi sbranato dalle Baccanti? Tale sarà la sorte di tutti coloro che sveleranno agli uomini nuovi arcani. Tanto sensitivo quanto possente, Orfeo seppe sposare la maschia forza del genio dorico alla grazia feminea del genio jonico. Senza discendere dalla sua altezza intellettuale, seppe dare alle più profonde idee il fascino della vita passionale. La gerarchia degli dei, il pantheon greco, vengono senza dubbio da lui. Il movimento orfico e dionisiaco trasfigurò tutti i culti greci, infuse loro una nuova vita e versò un ambrosio sangue nelle vene delle divinità olimpiche. Sei secoli dopo, egli reca anche ad Eleusi la luce centrale ed innovatrice.

Tuttavia, vi fu mai un destino più tragico? Quei misteri, dei quali gli antichi ci han detto tante meraviglie, ma che mai hanno osato descrivere, son rimasti un enigma per noi. Qualche parola di Plutarco e di Apulelo, il debole poema di Claudiano, sollevano appena un lembo del velo. Corrotti e deformati dalla decadenza precoce della Grecia, essi sono caduti in polvere sotto l'editto di Teodosio. Quanto al personaggio di Orfeo ed alla sua rivelazione, essi sono stati ancora più completamente spazzati via.

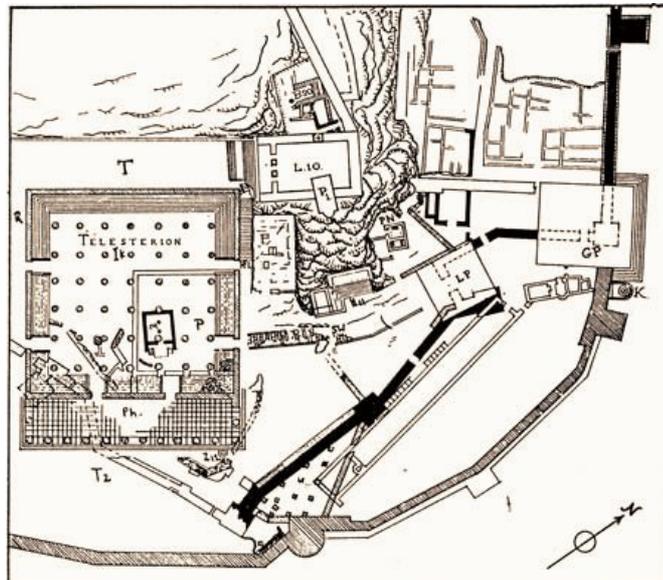
Gli stessi Orfici non ci hanno lasciato che frammenti mutilati e travisati. L'idea dionisiaca, nobilmente velata dalla tragedia di Eschilo e di Sofocle, è schernita e bruttata dalla commedia di Aristofane. I culti popolari finiscono di degradarla. Nell'antichità pagana, Bacco finì nel mostruoso delirio delle sabazie che misero sottopra la polizia di Roma, nel II secolo prima della nostra era. – Ahimè! che sei tu divenuto, o puro aedo di Tracia, tu cupo amante delle altezze e delle profondità? - Gli uomini han lacerato il profeta e i sacerdoti hanno sminuzzato il Dio. Orfeo sarà sempre sbranato dalle Baccanti come Dioniso dai Titani. Ma le scintille delle loro fiaccole volano ancora pel mondo.

Ritorniamo ai misteri di Eleusi. Che ne sapeva la gran massa dei Greci? Che ne pensava questo popolo cullato da belle leggende, ebbro d'azione e di vita, all'apogeo della sua civiltà, dopo le guerre persiane? Esso li guardava da lungi con venerazione profonda, ma anche con una specie di timore. Sentiva, innanzi ad essi, ciò che chiamava il **sacro orrore**. La dottrina occulta dei misteri doveva apparirgli come la facciata di un qualche tempio sotterraneo, che si fosse scoperto in qualche montagna selvaggia di Frigia e sgombrato dalle rocce rovinatevi dentro.

La cripta mostra, all'entrata, tre statue colossali, seppellite nel suolo fino a metà della persona e tagliate nella stessa roccia. Fra i tre busti giganteschi si aprono due porte, spalancate bocche del negro abisso, che queste sepolcrali divinità custodiscono. A sinistra è la maestosa Demeter, con la corona murale e lo scettro di regina. In alto su di lei si legge: **Io sono la luce celeste e la sorgente delle anime**. A destra, è la grave e dolce Persefone, da mietitrice, con un fascio di spighe sulle braccia, coronata di papaveri e con un narciso in fronte, simile ad una grande stella. In alto su di lei si legge: **Io sono la morte e possiedo il segreto della Vita**. Fra le due Dee, sorpassandole della testa e quasi liberato dal suolo si erge Dioniso, raggianti e coronato d'edera. Stringe nella mano un tirso alato, ove due serpenti si allacciano, come sul caduceo di Ermete. Sopra la sua testa si legge: **Io sono la Vita, la Morte e la Rinascita. Io porto la Corona delle Ali**. Che v'era in fondo alla cripta? Quali terribili apparizioni o quali rivelazioni consolanti vi si trovavano? Coloro che discendevano nelle sue tenebre ne ritornavano premendo con un dito le labbra. Di tanto in tanto, un poeta, un filosofo o un comico violava il giuramento del Gilenzio e balbettava qualche parola, spaventato o rapito da ciò che aveva visto. A quella bestemmia, pareva vedere

come un lampo uscire dall'abisso. L'Olimpo tremava, gli dei s'irritavano, come se quel lampo minacciasse la loro esistenza. Immediatamente l'areopago si riuniva e il popolo di Atene votava la morte o l'esilio del comico, del poeta o del filosofo. Poi, tutto rientrava nell'ordine e nel silenzio.

Poichè a nostra volta noi stiamo per tentare di percorrere la cripta e nessun areopago ci minaccia (salvo forse quello dei nostri dotti), non discendiamo senza avere acceso la pura fiaccola d'Orfeo, che è **il ministro di Dioniso e di Persefone**. La parola moderna lo rende a stento. Bisognerebbe sentirlo recitare, al ritmico suono della citara, dall'aedo solenne, assiso sui gradini di un dorico tempio, o sgorgare dalle labbra di una Pitonessa, sfuggita tutta vibrante dal sacro antro, ove il Dio l'ha posseduta e che viene a confidare il suo sogno sgomento alle frementi foreste, alle prime tremule stelle.



DIONISIO E PERSEFONE
(MISTERO ORFICO)

Alla sorgente sublime delle cose, nel fondo inaccessibile dei cieli e dei Templi, lo spirito vivente, l'Uomo perfetto, figlio della Luce increata e dell'ineffabile Demiurgo, si moveva felice e libero nel seno di suo Padre e di sua Madre, con sua sorella Persefone, l'Anima intelligente e docile.

Non limiti alla loro felicità, non freni ai loro desideri. Essi potevano a volontà fondersi l'uno nell'altro per essere la Vita una e completa, o sdoppiarsi per mirarsi nella loro divinità gemella e nella loro bellezza radiosa. Essi potevano sospendere il Tempo o precipitarlo, arrestarsi nello spazio o immergersi in abissi vertiginosi, fare il Giorno e prestare l'orecchio al grandioso concerto dei mondi in potenza, o fare la Notte e non esser più che il Pensiero e l'Amore. In due erano il Verbo Vivente. Giacchè, quando essi invocavano il Padre e la Madre, l'Archetipo appariva loro sotto forma di un etereo sole, che li avvolgeva nei suoi cerchi irradiati. Allora, con volo ardito, con gesto folgorante, essi evocavano dalle sue profondità incandescenti le forme incantevoli o terribili di tutte le cose. Mondi, anime, animali, sorgevano dall'abisso, visioni rapide. Alla lor voce essi uscivano dal nulla; alla lor voce, vi rientravano; e, in tutti quegli esseri, essi riconoscevano gli sparsi frammenti di sè stessi... Gioco meraviglioso che dava loro tutte le estasi e tutti i fremiti, in una gioia sovrana e creatrice.

Ma, a forza di ripeterlo, Persefone se ne stancò. Il desiderio le nacque di dare realtà, consistenza, vita indipendente a tutti quegli esseri.

- *«Bada!, le disse Dioniso, tu non puoi far ciò che dando loro una parte di te stessa e alienando la tua divinità. Allora noi saremo separati per sempre. T'inabisserai in un gorgo di sofferenza e d'orrore e perderai fino il ricordo del nostro cielo!».*

Ma una curiosità acuta, un desiderio acre e tormentoso appesantiva il cuore di Persefone, ottenebrava la sua forma trasparente. Le sembrava che moltiplicarsi fosse ingrandirsi, che entrare nella materia fosse rivivere. Aveva sete d'errare e di soffrire per conoscersi, per conoscere l'immensità. L'abisso l'attraeva. Cosa strana, già il suo desiderio vi aveva preso corpo sotto forma di un astro opaco e nero senza luce propria. Persefone si lasciò scivolare nel gorgo...e l'anima umana s'incarnò sulla Terra.

Dioniso, che la vide sparire, ne provò il più acerbo dolore che possa lacerare il cuore di un Dio. Quel dolore si ripercosse ai sei punti della sfera del mondo in lividi fuochi. Turbini di fumo e serpenti di fuoco si formarono nello spazio. Doveva egli ritirarsi in un'orgogliosa solitudine, domandare all'Archetipo un'altra Sorella e lasciare l'insensata perdersi? Vi pensò un istante. Ma troppo grande era il suo amore per Persefone. Salvarla era ormai

il suo unico desiderio. Risolse dunque di seguire sua Sorella nell'Abisiso. Ma, appena giunto sulla Terra, i Titani lo sorpresero, lo atterrarono, ne fecero in pezzi il corpo divino e ne gettarono le sparse membra in una caldaia. Il cuore e la testa di Dioniso, l'Amore e la Coscienza del Dio, essenze divine ed inalterabili, risalirono spontaneamente in seno all'Archetipo. Ma, dal vapore del suo corpo, si formò la divina apparenza e la bellezza del mondo materiale. Col suo sacrificio, Dioniso abbellì la dimora di Persefone e vi fece passare il soffio divino. Si ebbe così la sua prima manifestazione, quella di Dioniso Zagreo, o del Dio fatto in pezzi dagli elementi.

Ora Persefone, l'Anima umana divenuta Donna, incarnata in corpi mortali, errava sotto mille forme sulla terra maledetta. La Luminosa era divenuta la Fosca: la Vigile - la Dormente, la Datrice di vita - l'Omicida e l'Uccisa. I Titani e i mostri la spiavano per divorarla. Trascinava una vita miserabile in fondo alle foreste e alle caverne. Aveva perduto ogni ricordo del cielo e del passato e non ne era che più miseranda. Venduta, schiava, torturata, subiva gemendo tutte le brutture e tutte le violazioni del suo disgraziato soggiorno. Talvolta il canto degli uccelli, il mormorio dell'Oceano, il sorriso degli astri, le sembravano le voci e i bagliori lontani di una patria perduta. Ma essa non se ne ricordava più. Non sapeva che quelle voci e quei bagliori erano remote vestigia di suo Fratello sparso negli elementi e sbranato per lei! Gli dei, queste potenze dell'archetipo, non le apparivano se non vagamente, sotto forma di orribili mostri che la opprimevano dall'alto del cielo e la ricacciavano in fondo al suo antro. Un mattino, essa s'era lavata alla sorgente, in fondo alla sua grotta oscura. In piedi, presso l'onda, sola, nuda e spaurita, scioglieva i suoi capelli fluenti; li torceva come per farne uscire tutte le lacrime del suo abbattimento, tutti i sudori della sua agonia. Il sole che si levava proiettò l'ombra di lei nel fondo della caverna. Essa la scorse con spavento e disse:

- *«Io son nera quanto la mia ombra... Se potessi rientrare com'essa nelle tenebre della roccia!...».*

Poi, inginocchiandosi all'orlo della sorgente, ne scrutò la limpida profondità. Quale non fu il suo stupore vedendovi il proprio viso, pallido sotto i capelli disfatti, coi grandi occhi cerchiati, ove il Dolore e il Desiderio ardevano come due torce !... Allora... le venne un oscuro, ma pungente ricordo del cielo lasciato. Senza

sapere perchè, senza nulla credere e senza nulla sperare, gridò, nell' immensità del suo dolore:

- «*A me, Fratello mio divino!... ».*

Quel grido s'elevò negli spazi, attraversò i cieli e risuonò fino in fondo all'Archetipo, ove, in uno splendore triste e solitario, vigilava la più pura essenza di Dioniso. Egli trasalì di gioia immensa e d'amore sconosciuto. A quel grido avvenne in lui come uno sfolgorio di esseri più belli, portatori di tirsi, di lire e di palme. Per far riascendere sua Sorella dall'abisso delle tenebre e dei dolori, risolvette d' incarnarsi di nuovo, ma questa volta non più negli elementi, bensì fra i saggi e gli aedi, fra gli eroi e i semidei. Essi avrebbero manifestato il suo potere di soffrire e di lottare per Persefone. Essi soli avrebbero potuto attrarre la divina Smarrita verso la patria perduta, giacchè in loro essa avrebbe riconosciuto i riflessi del volto, gli echi della voce di suo fratello! E questa fu la seconda manifestazione del Dio, in Dioniso Eleutero, il Liberatore sovrano.

Di qual fuoco ardono da allora Dioniso e Persefone sempre separati, ma che cominciano a intravedersi attraverso gli innumerevoli veli tesi tra loro? I mondi lo raccontano, i poeti lo cantano, gli uomini lo piangono.

Così, dicevano i discepoli d'Orfeo, Dioniso ridiscende verso sua Sorella; così Persefone di sfera in sfera nascendo verso di lui. Quando tutte le anime si saranno ritrovate in loro, allora il Fratello sarà divenuto lo Sposo e la Sorella la Sposa. In un più profondo e più possente amore, essi saranno di nuovo il Verbo Vivente. Sarà il loro incontro e la loro teofania, il loro sacro connubio, ***hieros gamos***.

Tale la santa verità che gli Orfici insegnavan sotto il diafano velo della poesia. Essa fiammeggia come un sole a luce intermittente dietro la gaia mitologia ove ride la giovane Ellenia. Questa verità vi si rifrange e vi scherza in molteplici raggi come in un prisma dalle mille faccette. Era, come si vede, un disegno sintetico dell'universo, un tentativo di spiegare l'origine e il fine della vita mediante la storia istessa dell'anima, a volta a volta oppressa sotto il giogo della materia o resa alla libertà dello spirito. Traduzione vibrante e appassionata della dottrina egizia di Osiride e d' Iside, era tuttavia troppo alta per essere compresa dagli uomini comuni. Così essa fu sempre privilegio di rari iniziati. Gli dei locali, i culti popolari, le epopee e le stesse filosofie non potevano essere se non materializzazioni grossolane o imperfette

astrazioni, frammenti mutilati, simili alle membra di Dioniso sbranato dai Titani. Ma i Misteri ebbero sempre per fine di rilevare la dottrina completa alla triplice percezione dei sensi, dell'anima e dello spirito; di far rifulgere l'Invisibile dietro il Visibile e la verità sotto il simbolo; di ricomporre, in una parola, la vita integrale dal suo sparso frazionamento. Quelli di Eleusi insegnavano fin dall'origine la riascensione dell'anima (Persefone) verso la sua sorgente, la celeste luce (Demeter). Giacchè Demeter, concepita come la Terra-Madre e come la dea dell'agricoltura, Persefone come la dea della Primavera, non erano se non l'aspetto esteriore e popolare del culto ⁸.

Nei primi secoli della civiltà greca, vi fu già senza dubbio un inscenamento e probabilmente un dramma sacro rudimentale, rappresentante il rapimento di Persefone e il ritorno verso sua madre. Ma, in modo preciso per l'introduzione di Dionisio e della orfica dottrina in Eleusi, ch'ebbe luogo poco prima delle guerre persiane, probabilmente sotto l'influsso di Pitagora e della nascente tragedia, il dramma sacro assunse il suo rilievo e il suo significato, la sua magia e la sua potenza, attestate da tutta l'antichità. Dionisio vi recava il Principio Machile dell'iniziazione dorica, vale a dire il mondo visto dall'alto in basso, dal lato dello spirito puro, come Demeter-Iside vi aveva recato il Principio Femminile dell'iniziazione jonica, vale a dire il mondo visto dal basso in alto, dal lato della Natura. Egli così restaurava la sintesi.



INNO A DEMETER

La Sacra Rappresentazione trae origine da un'antico canto, attribuito ad un Omero non meglio identificato, ed era composta in tre atti:

- ATTO PRIMO: IL DOLORE DI DEMETER
- ATTO SECONDO: PERSEFONE ALL'INFERNO
- ATTO TERZO: IL MATRIMONIO SACRO

I protagonisti della rappresentazione sono:

ZEUS IL DEMIURGO, sovrano creatore dell'Universo, rappresentato dallo jerofante, capo della famiglia degli Eumolpidi e gran sacerdote di Eleusi.

DEMETER, l'Intelligenza divina e la Luce celeste, rappresentata dalla jerofantide, moglie del gran sacerdote.

DIONISIO, figlio di Zeus e di Demeter, il Verbo o lo Spirito divino operante nell'universo.

PERSEFONE, figlia di Zeus e di Demeter, l'Anima tipica o l'umanità collettiva.

PLUTONE, il dio del mondo inferiore o della materia densa.

LA TRIPLICE ACATE, dea della Luna, Genio dei mutamenti e delle metamorfosi, simboleggiante anche le tre regioni che l'anima deve attraversare per incarnarsi o per ritornare alla sua sorgente.

IL DADOCO O PORTA-FIACCOLA, assimilato al sole, strumento del del Demiurgo, suo operatore magico.

LO JEROCHERUCO O SACRO ARALDO, assimilato a Ermete, Genio intermediario fra gli uomini e gli dei, interprete dei misteri.

METANIRA, vedova di Keleos, re di Eleusi.

TRITTOLEMO, suo figlio, giovane efebo.

Faino	}	figlie di Metanira ⁹
Rodope		
Calliore		

MOSTRI E FANTASMI, LARVE E SPETTRI dal baratro di Ecate

CORO DI BEATI nella luce di Demeter

IL CANTO:

Comincio a cantare Demetra dai bei capelli, dea venerabile, e la sua figliola dalle caviglie sottili, che Adoneo rapì - glielo concesse Zeus onniveggente, signore del tuono, ingannando Demetra dalla spada d'oro, dea delle splendide messi - mentre giocava insieme alle floride figlie di Oceano e coglieva fiori (le rose e il croco e le belle viole) su un morbido prato. Coglieva le iris e il giacinto, e anche il narciso - insidia per la tenera fanciulla - che la Terra generò su richiesta di Zeus, per compiacere il signore infernale: straordinario fiore splendente, prodigiosa visione per tutti quel giorno, sia per gli dèi immortali che per gli uomini mortali. Dalla sua radice erano sbocciate cento corolle, e al suo profumo fragrante sorridevano l'ampio cielo e tutta la terra e la salsa distesa del mare.

Stupita, la fanciulla protese entrambe le mani per cogliere il bel balocco; ma l'ampia terra si aprì nella pianura di Nisa, e ne uscì

con i suoi cavalli immortali il signore che ha molti nomi e molti sudditi, figlio di Crono.

Afferrò la ragazza e la condusse via sul suo carro d'oro: ed essa, riluttante e in lacrime, mandò un grido altissimo, invocando il padre Cronide, sovrano potente.

Ma nessuno fra gli immortali né fra gli uomini mortali sentì la sua voce, neppure gli ulivi dai frutti lucenti.

Soltanto la figlia di Perseo la sentì dal suo antro, Ecate dalla candida mente, dal velo splendente; anche il dio Elios, luminoso figlio di Iperione, la sentì invocare il nome del padre Cronide: ma questi era lontano dagli altri dèi, chiuso nel suo tempio ricco di preghiere, intento a ricevere bei sacrifici dagli uomini mortali.

E intanto, con l'assenso di Zeus, rapiva la dea riluttante il fratello del padre, il dio che ha molti sudditi e molti ospiti, il Cronide dai molti nomi, con i cavalli immortali.

Finché la dea poteva vedere la terra e il cielo stellato e il mare pescoso dalle vaste correnti e la vampa del sole, finché ancora si aspettava di rivedere la dolce madre e l'eterna famiglia degli dèi, la speranza le riscaldava il nobile cuore, benché fosse angosciata.

Ma quando entrò nella terra, levò un lunghissimo grido.

Echeggiarono le vette dei monti e gli abissi del mare alla sua voce immortale, e la venerabile madre la sentì.

Un acerbo dolore le prese il cuore, e dai capelli divini si strappava il velo con le sue stesse mani.

Si gettò sulle spalle un manto funereo, e si lanciò come un uccello sulla terra e sul mare, alla ricerca; ma nessuno volle dirle la verità, né fra gli dèi né fra gli uomini mortali, e nessun uccello le portò un messaggio veritiero.

Per nove giorni allora l'augusta Demetra vagò sulla terra, stringendo in mano fiaccole ardenti: chiusa nel suo dolore, non si nutriva né di ambrosia né di dolce nettare, né immergeva le membra nell'acqua.

Ma quando le apparve la decima fulgida aurora, le venne incontro Ecate, con in mano una torcia, e così le rivolse la parola, desiderosa di informarla:

- *«Augusta Demetra, signora delle messi, ricca di doni, chi fra gli dèi celesti o fra gli uomini mortali ha rapito Persefone e ha contristato il tuo cuore? Infatti ho sentito le grida, ma non ho visto coi miei occhi chi fosse. Questa è la verità, tutta quanta.»*

Così disse Ecate; e non le diede risposta la figlia di Rea dai bei capelli, ma subito con lei si incamminò, stringendo in mano fiaccole ardenti.

Andarono da Elios, sentinella degli dèi e degli uomini; si fermarono davanti ai cavalli, e la dea luminosa gli chiese:

- *«Elios, almeno tu rispetta una dea, quale io sono, se mai con parole o con fatti ho compiaciuto il tuo cuore. Mia figlia, quel mio dolce germoglio, dal volto luminoso ... ho sentito la sua voce acuta nel limpido etere, come se subisse violenza; ma non l'ho vista con gli occhi. Ma poiché tu su tutta la terra e sul mare volgi il tuo sguardo raggiante dall'alto dell'etere chiaro, dimmi sinceramente se hai visto colui - un dio o un mortale - che ha preso mia figlia, mentre io ero lontana, facendole forza, ed è fuggito con lei.»*

Così disse; e il figlio di Iperione le rispose:

- *«Figlia di Rea dai bei capelli, signora Demetra, saprai tutto. Ti rispetto molto, e compiango il tuo dolore per la figliola dalle caviglie sottili. Nessun altro degli immortali è colpevole se non Zeus che addensa le nubi, che l'ha assegnata come florida sposa ad Ade, suo fratello. Questi l'ha rapita e con le cavalle l'ha trascinata dentro la densa tenebra, nonostante le sue grida. Ma tu, dea, arresta il pianto copioso: non conviene che tu nutra una collera così insaziabile. Fra gli dèi non è un genero indegno di te Adoneo dai molti sudditi, tuo fratello e tuo consanguineo. Ebbe in sorte il suo regno all'inizio, quando fu fatta la divisione in tre parti: abita con coloro di cui gli toccò di essere il signore.»*

Così disse, ed incitò i cavalli: ed essi al suo ordine rapidamente tiravano il carro veloce, come grandi uccelli.

A lei un dolore più atroce e più aspro entrò nel cuore.

Irata poi con il Cronide dalle nere nubi, abbandonò il consesso degli dèi e il vasto Olimpo e andò per le città e le fertili campagne degli umani, camuffando il suo aspetto per molto tempo: nessuno degli uomini o delle donne dall'alta cintura la riconosceva vedendola, fino a quando arrivò alla casa del saggio Celeo, che allora era il signore di Eleusi odorosa.

Afflitta nel cuore, sedeva lungo la strada, all'ombra, presso il pozzo Partenio, cui attingeva acqua la gente (sopra si protendeva un ramo d'olivo), simile ad una vecchia avanti negli anni, lontana dalla maternità e dai doni di Afrodite amante delle corone: così sono le nutrici dei figli dei re che danno sentenze, così sono le dispensiere nelle regge sonore.

La videro le figlie di Celeo figlio di Eleusi, che venivano ad attingere l'acqua abbondante per portarla in brocche di bronzo alla casa del padre.

Erano quattro, simili a dee, nel fiore dei giovani anni: Callidice, Clisidice, l'amabile Demò, e Callitoe, la maggiore di tutte.

Non la riconobbero - è difficile per un mortale distinguere un dio - ma standole vicino le rivolsero parole alate:

- *«Da dove vieni, vecchia? Chi sei fra i mortali avanti negli anni? Perché te ne stai lontano dalla città, e non ti avvicini alle case? Lì, nelle sale ombrose, vi sono donne della tua stessa età, ed altre più giovani, che ti mostreranno amicizia, nelle parole e negli atti.»*

Così dissero, e la dea veneranda replicò con queste parole:

- *«Salve, care figliole, chiunque voi siate fra le donne. Così vi rispondo (è ben giusto che alle vostre domande dia risposte veritiere): Dos è il mio nome, che l'augusta madre mi diede. E sono venuta qui da Creta, sull'ampia distesa del mare, non per mia scelta: a viva forza i pirati mi condussero via riluttante. Quelli poi con la veloce nave approdarono a Torico, dove le donne scesero a terra in gruppo, ed essi preparavano il pranzo vicino agli ormeggi della nave. Ma il mio cuore non aveva voglia del pasto soave, e allontanandomi di nascosto per la nera contrada fuggivo dai superbi padroni: non dovevano trarre guadagno da me, vendendomi senza avermi comprata! Così sono arrivata qui, vagabondando, e non so che terra sia questa e chi siano gli abitanti.*

A voi ora tutti gli dèi che abitano l'Olimpo concedano legittimi sposi, e di generare figli conformi ai desideri dei genitori; ma abbiate pietà di me, ragazze, ditemi questo con chiarezza, perché io lo sappia, mostrandomi amicizia, care figlie: in casa di chi potrei andare, uomo o donna che sia, a svolgere volenterosa i compiti che si addicono a una donna attempata? Potrei tenere in braccio un bimbo appena nato e allevarlo con cura, custodirei la casa e nel fondo delle stanze ben costruite preparerei il letto dei signori, e sorveglierei il lavoro delle donne.»

Così parlò la dea; subito le rispose la vergine indomita, Callidice, la più bella fra le figlie di Celeo:

- *«Nonna, pur contro voglia noi umani dobbiamo per forza accettare quel che ci danno gli dèi, perché sono molto più forti. Ma io ti informerò con chiarezza, e ti farò i nomi degli uomini che qui hanno potenza e prestigio, che guidano il popolo e difendono le mura della città con i loro consigli e le sagge decisioni.*

Ci sono Trittolemo dagli accorti pensieri e Dioclo, Polisseno e l'irreprensibile Eumolpo, Dolico e il nostro valoroso padre. Tutti questi hanno mogli che si prendono cura delle case, e nessuna di loro al tuo primo apparire ti caccerà fuori, disprezzando il tuo aspetto: tutte ti accoglieranno, perché assomigli a una dea. Aspetta qui, se vuoi, finché torniamo alle case del padre, e a nostra madre, Metanira dall'alta cintura, raccontiamo ogni cosa con ordine: può darsi che ti inviti a venire da noi, senza cercare la casa di altri.

Nella sua casa ben costruita essa nutre un figlio maschio amatissimo, nato tardi, dopo lunga attesa e speranza. Se sarai tu ad allevarlo ed egli diventerà adulto, qualsiasi donna vedendoti facilmente ti invidierà: tale compenso ti darà in cambio delle tue cure».

Così disse; la dea accennò con il capo, ed esse riempivano d'acqua le brocche splendenti e le riportavano, esultanti. Rapide arrivarono alla grande casa del padre, e subito alla madre riferirono quel che avevano visto e udito; e subito essa le invitò a tornare da lei e a offrire un compenso infinito.

Come cerve o vitelle a primavera saltano sui prati sazie di cibo, così esse, sollevati i lembi delle vesti incantevoli, corsero per la strada incavata: i capelli balzavano lungo le spalle, simili al fiore del croco.

Trovarono la dea gloriosa accanto alla via, dove prima l'avevano lasciata, e la condussero alla loro casa paterna; essa veniva dietro, con il cuore turbato e il capo avvolto dal velo: il peplo scuro ondeggiava ai rapidi passi della dea.

Presto arrivarono al palazzo di Celeo, sangue di Zeus, e lungo il portico andarono là dove la madre autorevole le attendeva, seduta presso un pilastro del solido tetto, tenendo in braccio il bambino, il nuovo germoglio. Esse le corsero incontro: la dea passò oltre la soglia e col capo toccò il soffitto; riempì le porte di una luce divina.

Stupore e rispetto e un pallido timore presero la donna: si alzò dal trono e la invitò a sedersi.

Ma Demetra signora delle messi, ricca di doni, non volle sedersi sul trono splendente, e aspettò silenziosa, abbassando i begli occhi, finché l'accorta Iambe le pose vicino un robusto sgabello, e sopra vi stese un candido vello.

Qui sedendo, la dea si teneva il velo con le mani.

A lungo rimase seduta, muta e angosciata, senza rivolgere parole o gesti ad alcuno: non sorrideva, non toccava né cibo né bevanda,

struggendosi di nostalgia per la figlia dall'alta cintura.

Finché l'accorta Iambe, con scherzi e con molti motteggi, indusse la dea veneranda a sorridere, a ridere e a rasserenare il suo animo (Iambe che anche poi fu sempre cara al suo cuore).

Metanira riempì e le porse una coppa di vino mielato, ma la dea scosse il capo: non le era lecito - disse - bere il rosso vino, e chiese una bevanda d'acqua e farina, mescolate con tenera malva. La donna preparò il ciceone e lo diede alla dea, secondo il comando; lo prese Demetra, augusta signora, e instaurò il rito.

Fra loro cominciò a parlare Metanira dalla bella cintura:

- «Ti saluto, donna: certo non sei nata da genitori dappoco, ma illustri. Dal tuo volto si irraggiano dignità e grazia, come dal volto dei re che danno sentenze. Ma pur contro voglia noi umani dobbiamo per forza accettare quel che ci danno gli dèi: portiamo un giogo sul collo. Ora che sei venuta qui, però, avrai tutto ciò che è mio. Alleva questo mio figlio, che gli dèi immortali mi hanno dato tardi, insperato, e che mi è carissimo. Se sarai tu ad allevarlo ed egli diventerà adulto, qualsiasi donna vedendoti facilmente ti invidierà: tale compenso ti darò in cambio delle tue cure.»

In risposta le disse Demetra dalla bella corona:

- «Anch'io ti saluto, donna: che gli dèi ti diano ogni bene. Volentieri prenderò tuo figlio, come mi chiedi. Lo alleverò io, e non credo che per difetto della nutrice un sortilegio o un'erba malefica lo offenderanno: conosco infatti un antidoto molto più forte del veleno, conosco un valido rimedio al sortilegio funesto.»

Così parlò, e lo accolse nel seno odoroso e fra le braccia immortali: si rallegrò in cuore la madre.

Così la dea allevava nel palazzo lo splendido figlio di Celeo, Demofonte, che Metanira dall'alta cintura aveva generato: e il bimbo cresceva simile a un dio, senza nutrirsi di cibo né suggerire latte materno Demetra lo ungeva d'ambrosia quasi fosse il figlio di un dio, leggermente alitandogli sopra e stringendolo al seno.

Di notte lo avvolgeva nella vampa del fuoco, come un tizzone, all'insaputa dei genitori: per loro era un grande stupore come cresceva precoce e assomigliava agli dèi. E l'avrebbe reso immortale e giovane sempre, se Metanira dalla bella cintura, avventata, spiando di notte dal talamo odoroso non li avesse veduti. Gemette e si batté le cosce, temendo per il figlio, e gran follia la prese; e piangendo pronunciò parole alate:

- «Demofonte, figlio mio, in una gran fiamma ti avvolge la straniera, e prepara per me pianto e lutti angosciosi». Così disse

lamentosa. L'udì la dea chiara; irata con lei, Demetra dalla bella corona con le mani immortali allontanò da sé il bimbo, che la donna aveva generato - inatteso - nel palazzo, e a terra lo depose lontano dal fuoco, furibonda nel cuore, e intanto diceva a Metanira dalla bella cintura: "O mortali sciocchi e insensati, incapaci di prevedere il destino, buono e cattivo! Anche tu per sventatezza gravemente hai sbagliato. Giuro infatti - giuramento divino! - sullo Stige spietato che avrei reso tuo figlio immortale ed eternamente giovane e gli avrei concesso un onore infinito; ora invece non potrà sfuggire alla morte e al fato. Avrò però per sempre un onore infinito, perché è salito sulle mie ginocchia e ha dormito fra le mie braccia. Per lui anno dopo anno nella buona stagione i figli degli Eleusini ingaggeranno tra loro una guerra e una mischia terribile, sempre continuamente. Io sono Demetra onorata, colei che più procura gioia e conforto a immortali e mortali. Ordunque il popolo tutto costruisca per me un gran tempio e al suo interno un altare, presso la città e le alte mura, sulla collina che domina dall'alto il Callicoro. Io stessa vi insegnerò i riti, perché poi, celebrandoli in modo pio, plachiate il mio cuore.»

Così dicendo, la dea cambiò statura ed aspetto, scacciando la vecchiaia: bellezza le aleggiava intorno, un'amabile fragranza si diffondeva dal peplo odoroso, e dal suo corpo immortale la luce si irradiava lontano; i biondi capelli le coprivano le spalle, e la solida casa si riempì come della vampa d'un lampo.

Lasciò le sale, e a Metanira subito le ginocchia si sciolsero, a lungo rimase senza parole, e non pensò a sollevare da terra il bimbo amatissimo.

Ma le sorelle udirono le grida di pianto e accorsero dai loro letti lussuosi: una poi raccolse il bambino e lo strinse al seno, un'altra accese il fuoco, un'altra corse con agili piedi ad accompagnare la madre via dalla stanza odorosa.

Stando intorno al bambino scalciante lo lavavano con ogni cura: ma quello non si addolciva nel cuore, perché nutrici e balie peggiori si occupavano di lui ora.

Per tutta la notte esse placavano la dea gloriosa, sussultando di paura; e al sorgere dell'aurora raccontarono per filo e per segno al possente Celeo quel che aveva ordinato Demetra, la dea dalla bella corona.

Egli riunì in assemblea il suo vasto popolo e comandò di erigere a Demetra dai bei capelli un ricco tempio e un altare, sulla collina sveltante.

Quelli lo ascoltarono e tosto ubbidirono: secondo il comando, costruivano il tempio, che cresceva alto per volontà della dea.

Quando terminarono e conclusero la fatica, tornarono ciascuno a casa sua; e la bionda Demetra dimorava lì, e si teneva lontano da tutti i beati, struggendosi di nostalgia per la figlia dall'alta cintura.

Sopra la terra feconda essa rese terribile e odioso quell'anno per gli uomini, perché nei coltivi i semi non germogliavano: li nascondeva Demetra dalla bella corona.

Molti aratri ricurvi i buoi tiravano invano nei campi, molto bianco orzo cadde vanamente nella terra.

E avrebbe distrutto tutta la stirpe degli uomini con la fame spietata, e avrebbe sottratto ai signori dell'Olimpo l'onore glorioso delle offerte e dei sacrifici, se Zeus non ci avesse pensato, meditando nel suo cuore.

Mandò anzitutto Iride dalle ali d'oro a chiamare Demetra dai bei capelli, dea dall'amabile aspetto.

Così disse, e Iride obbedì a Zeus Cronide dalle nere nubi, attraversò rapida lo spazio coi piedi e arrivò alla rocca di Eleusi odorosa; trovò nel tempio Demetra vestita di scuro e le parlò pronunciando alate parole:

- *«Demetra, il padre Zeus dalla mente infallibile ti chiede di tornare fra gli dèi che vivono eterni. Vieni! Non disattendere la mia parola, che viene da Zeus.»*

Così disse pregandola; ma il cuore di lei non si convinceva.

Allora poi il padre le mandò tutti gli dèi beati che vivono eterni: venendo uno dopo l'altro la supplicavano e le offrivano molti bellissimi doni e tutti gli onori di cui volesse godere fra gli immortali. Ma nessuno poté persuadere il cuore e la mente della dea, adirata nel petto: duramente respingeva i discorsi.

Diceva infatti che non sarebbe tornata sull'Olimpo odoroso e non avrebbe nutrito i frutti della terra prima di aver rivisto con gli occhi la figlia dal bel volto.

Quando udì ciò Zeus onniveggente, signore del tuono, mandò all'Erebo l'Arghifonte dalla verga d'oro, perché blandisse Ade con dolci parole e riportasse la veneranda Persefone dalla densa tenebra alla luce, fra gli dèi, così che la madre vedendola con gli occhi deponesse la collera.

Obbedì Hermes, e subito discese rapidamente nei recessi della terra, lasciando le sedi dell'Olimpo.

Trovò il signore nella sua casa, seduto sul trono accanto alla nobile sposa, angosciata dalla nostalgia della madre: e questa, lontano, meditava rabbiosi disegni contro gli dèi immortali.

Standogli accanto gli disse il forte Arghifonte:

- *«Ade dai foschi capelli, signore dei morti, il padre Zeus ti ordina di rimandare fra gli dèi, fuori dall'Erebo, la nobile Persefone, perché la madre vedendola con gli occhi deponga l'ira e la rabbia furente contro gli immortali. Essa medita un piano terribile: annientare le deboli stirpi degli uomini terrigni nascondendo i semi sotto la terra, annullando gli onori degli immortali. Tremenda è la sua collera, e non si unisce agli dèi, ma se ne sta in disparte nel suo tempio odoroso, chiusa nella rocciosa rocca di Eleusi.»*

Così disse; Adoneo, il signore dei morti, sorrise con le sopracciglia, e obbedì agli ordini di Zeus sovrano.

Senza indugio esortò la saggia Persefone:

- *«Persefone, torna da tua madre, la dea vestita di scuro, ma conserva nel petto un cuore e un animo sereni, e non prendertela troppo, oltre ogni misura. Non sarò per te un marito indegno fra gli immortali, io che sono fratello del padre Zeus. Qui tu regnerai su tutti coloro che vivono e camminano, e avrai onori grandissimi fra gli immortali; ci saranno castighi infiniti per chi ti offenderà, per quelli che non placheranno con sacrifici il tuo nume, officiando pii riti e offrendo i doni dovuti.»*

Così disse; si rallegrò la saggia Persefone, e balzò in piedi piena di gioia. Ma egli di nascosto le diede da mangiare un dolce chicco di melograno, guardandosi attorno, perché non rimanesse per sempre lassù, con la veneranda Demetra vestita di scuro.

Davanti al carro d'oro Adoneo dai molti sudditi andò a bardare i cavalli immortali.

Essa salì sul carro, e accanto a lei il forte Arghifonte prese nelle mani le redini e la frusta e guidò fuori dalla sala i cavalli, che volavano lieti.

Rapidamente percorsero il lungo cammino: né il mare né l'acqua dei fiumi né le valli erbose né i monti trattennero la foga dei cavalli immortali: più in alto dei monti essi tagliavano il cielo profondo.

Guidandoli là dove attendeva Demetra dalla bella corona, li arrestò davanti al tempio odoroso; ed essa a quella vista scattò come una menade sopra un monte ombroso di boschi.

Dall'altra parte Persefone, come vide il bel volto della madre, lasciando il carro e i cavalli, saltò giù, corse, si strinse a lei, appendendosi al collo.

Ma mentre la dea ancora teneva fra le braccia la figlia, di colpo il cuore sospettò un inganno; tremò di terrore e sciogliendosi dall'abbraccio la interrogò con parole:

- *«Figlia, non avrai certo mangiato del cibo là sotto? Parla, non nascondermi nulla: così entrambe sapremo. Se è così, infatti, lontano da Ade odioso, insieme a me e al padre Cronide dalle nere nubi vivrai, onorata da tutti gli immortali. Se no, scendendo di nuovo nei recessi della terra vivrai laggiù ogni anno per un terzo delle stagioni, e per gli altri due terzi con me e con gli immortali.*

Non appena la terra a primavera si coprirà di fiori profumati e variopinti, dalla tenebra densa subito risalirai, grande prodigio per gli dèi e per gli uomini mortali. Con quale inganno ti circui il signore di molti?»

A lei replicò la bellissima Persefone:

- *«Sta' certa che ti dirò tutta la verità, madre. Quando il messaggero Arghifonte venne da me da parte del padre Cronide e degli altri celesti a dirmi di uscire dall'Erebo, perché rivedendomi con gli occhi tu deponessi la rabbia e l'ira terribile contro gli immortali, io balzai in piedi piena di gioia, ma Ade di nascosto mi porse un chicco di melograno, dolce boccone, e con la forza mi costrinse a mangiarlo, pur contro voglia. Ti dirò anche come mi rapì e fuggì, conducendomi negli abissi della terra, secondo la ferma volontà del Cronide mio padre: ti racconterò tutto ciò che mi chiedi.*

Noi tutte insieme sul prato incantevole - Leucippe, Fainò, Elettra e Iante, Melite, Iache, Rodeia e Calliroe, Melòbosi, Tyche e la tenera Okyroe, Criseide, Ianeira, Acaste e Admete, Rodope, Plutò e l'affascinante Calipso, Stige, Urania e l'amabile Galaxaure, e Pallade battagliaiera e Artemide saettatrice - giocavamo e raccoglievamo splendidi fiori, il croco delicato e insieme iris e giacinti e corolle di rose e gigli, spettacolo meraviglioso, e il narciso, che simile al croco spuntava dall'ampia terra. Io appunto lo coglievo con gioia, ma il suolo da sotto si aprì, e ne balzò fuori il possente dio, signore di molti. Mi portò sotto terra sul suo carro d'oro, benché resistessi e levassi altissime grida. Ecco: ti ho detto tutta la verità, anche se mi addolora.»

Così allora per tutto il giorno, con cuore concorde, confortavano a vicenda il loro spirito, con mutui gesti d'affetto: il cuore si

svuotava degli affanni; ricevevano e davano scambievolmente gioia.

Venne loro vicino Ecate dal velo splendente, e abbracciò stretta la figlia dell'augusta Demetra: da allora la dea è sua battistrada e sua scorta.

Zeus onniveggente, signore del tuono, mandò loro come messaggera Rea dai bei capelli, perché riconducesse Demetra vestita di scuro in mezzo agli dèi, e promise di darle qualunque privilegio essa volesse fra gli dèi immortali.

Stabilì che sua figlia, anno dopo anno, per un terzo del tempo stesse dentro la densa tenebra e per due terzi accanto alla madre e agli altri immortali.

Così disse, e obbedì la dea all'invito di Zeus: subito calò dalle vette dell'Olimpo e arrivò a Rario, terra umida e fertile un tempo, ma allora niente affatto fertile, anzi pigra e infeconda: teneva nascosto il bianco seme per volontà di Demetra dalle belle caviglie (ma in seguito si sarebbe presto ricoperta di lunghe spighe col procedere della primavera: nelle campagne i pingui solchi si sarebbero riempiti di spighe, da legare poi in covoni).

Qui anzitutto arrivò Rea, scendendo dal limpido etere: si rividero con piacere, e gioirono nel cuore.

Così Rea dal velo splendente parlò a Demetra:

- «Vieni, figlia: Zeus onniveggente, signore del tuono, ti chiede di tornare in mezzo agli dèi, e promette di darti qualunque privilegio tu voglia fra gli dèi immortali. Stabilisce che tua figlia, anno dopo anno, per un terzo del tempo stia dentro la densa tenebra e per due terzi accanto a te e agli altri immortali. Così dice che avverrà: lo ha sancito con un cenno del capo. Obbedisci, figlia mia, ti prego; non nutrire una collera incessante contro il Cronide dalle nere nubi. Presto: fa' crescere per gli uomini i frutti nutrienti!»

Così disse, e obbedì Demetra dalla bella corona, e subito fece spuntare il frutto dalle campagne feconde, e tutta l'ampia terra si ricoprì di foglie e di fiori. Ed essa andò dai re che danno sentenze

- Trittolemo e Diocle agitatore di cavalli, il possente Eumolpo e Celeo, condottiero di eserciti - e mostrò loro l'esecuzione dei riti e rivelò a tutti - a Trittolemo, a Polisseno e inoltre a Diocle - i sacri misteri, che non è consentito profanare né indagare né rivelare, poiché la reverenza per gli dèi frena la voce.

Beato fra gli uomini chi ha assistito a questi riti! Ma il non iniziato ai misteri, l'escluso, non avrà identica sorte, neppure da morto, sotto l'umida terra.

Quando la dea chiara ebbe insegnato ogni cosa, salirono all'Olimpo, fra la folla degli altri dèi: qui abitano, accanto a Zeus signore del fulmine, venerate e rispettate. Beato fra gli uomini terrenicolui che esse di cuore prediligono: a protezione della grande casa subito gli mandano Pluto, che dispensa ricchezza agli uomini mortali.

Voi, dee che regnate sulla terra di Eleusi odorosa e su Paro marina e su Antrone petrosa: tu, Demetra, augusta dea, signora delle messi, ricca di doni, e tu, bellissima Persefone, sua figlia, premiate benigne il mio canto con l'amabile prosperità.

E io canterò te, e anche un'altra canzone.



LA CELEBRAZIONE DEI MISTERI

I Piccoli Misteri che avevano luogo durante l'equinozio di primavera, i **Grandi Misteri**, più solenni e più importanti, che si celebravano durante l'equinozio d'autunno, non consistevano soltanto in rappresentazioni drammatiche. Il **dramma sacro** ne formava, è vero, la parte centrale ed essenziale. Ma v'erano, inoltre, preghiere, cerimonie, ammaestramenti. Era contemporaneamente un culto religioso, una rivelazione filosofica ed una specie di viaggio nell'altro mondo, un'iniziazione per via di visione, di parola e di sforzo di volontà. Gli spettatori vi

diventavano attori. Umani frammenti del dramma divino, essi entravano gradatamente e finivano per prendervi parte. Le parti principali erano rappresentate dai sacerdoti e dalle sacerdotesse. Le bianche case di Atene, disposte a gradi sui suoi fianchi, sembravano uno stormo di cigni, stretti intorno ad una roccia sacra. Discendendo il burrone dal versante opposto del colle di Dafne, i misti passavano accanto al piccolo tempio di Afrodite, le cui mura sono ancora in piedi con le loro nicchie per gli ex-voto. E innanzi alle numerose offerte deposte sotto le joniche colonne del peristilio, corone di rose, vasi di profumi, piccoli Eros d'avorio dalle ali d'oro, si ricordavano i voti insensati e le brame divoranti che fanno dell'umana vita un tessuto di preoccupazioni perenni. Ma già una più tranquilla plaga li chiamava nella sua elisia pace. Giacchè, al termine della valle incavata, la baia di Eleusi appariva come un triangolo di zaffiro, limitato dall' isola di Salamina che brilla al mattutino sole con riflessi d' ametista.

La strada, costeggiante grigie rocce, discendeva nella pianura di Thirias, che abbraccia il lunato golfo. All'altra estremità si scorgeva la città di Eleusi assisa su di una collina e coronata di templi. Essa era allora popolosissima e i ricchi Ateniesi vi avevano le loro ville. Contrastava tuttavia con Atene pel suo austero aspetto. I quattro principali edifici che componevano il santuario, i templi di Ecate, di Plutone e di Demeter con la gran sala quadrata chiamata sala d'iniziazioni, eran tutti costruiti in marmo nero d'Eleusi, il che dava loro un aspetto severo e quasi funebre. Quei templi erano collegati fra loro mediante corridoi assolutamente chiusi. Macchie di cipressi, di sicomori, di lauri e di rose li circondavano. La Via Sacra, fiancheggiata di mausolei e di cenotafi, conduceva a quei giganteschi sarcofagi. Quando il sole morente dorava le loro fosche colonne, si sarebbe veramente detta quella l'entrata del regno infernale ove Plutone aveva trascinato Persefone. Una maestosa tristezza, un'altra serenità avvolgeva il santuario degli Eumolpidi.

I misti si domandavano con segreta inquietudine ciò che esso loro riservava. Ma queste prime giornate erano tutte di preparazione e di purificazione. Presso ai due laghi salati, chiamati **il mare dei misti**, si facevano delle abluzioni invocando Demeter e Cora, la Madre e la Vergine divina che regnavano in quei luoghi. Ma una importante cerimonia occupava il pomeriggio del giorno d'arrivo. Era **l'arredamento del letto nuziale di Persefone**. I neofiti si ricordavano che in primavera, alla celebrazione dei piccoli misteri

di Agrae, essi avevan visto rappresentare il ratto di Persefone compiuto da Plutone. Allora già lo Jerocheruco aveva gettato con le sue parole uno sprazzo di luce sul senso mistico della sacra leggenda. Ora i misti entravano a gruppi in un tempietto adiacente ai grandi edifici di Eleusi.

In fondo alla cappella, si vedeva un letto d'avorio ricoperto di un vello tinto in porpora e di un trasparente velo color di giacinto, ricamato con figure di Grazie e di Amori. Questo letto si trovava in una vera nicchia di verdura, in un boschetto d'edera folta, conserto di rose. Da un lato del letto, v'era la statua marmorea di un Eros adolescente e alato, innalzante al cielo la sua face accesa. Dall'altro lato si vedeva una statua di Anteros aptero, a testa bassa, dall'aspetto triste e con la face spenta contro il suolo. Si sarebbe detto un Genio in meditazione presso un sepolcro. Quei genio pensoso, quell'edera cupa, davano al letto nuziale qualcosa di funereo malgrado lo splendore delle ricche stoffe ed il sorriso delle rose odoranti.

Lo Jerocheruco diceva:

- *«È questo il letto rizzato per l'immortale Persefone - ed è lo stesso dal quale voi siete nati. Giacchè, sappiatelo, allorchè due sposi si congiungono nel sacro amore e la sposa ha concepito, un'anima discende dal cielo attratta da Eros. Inquieta e turbata, essa rotea attorno alla madre amorosa. Ecate l'ha rivestita di un corpo etereo prima ch'essa discenda nel terrestre regno di Demeter. Ancora essa ricorda l'immenso empireo come un confuso sogno. La terra l'avvince di già, e, durante nove mesi, la luna l'avvolge dei suoi magici cerchi e la lega alla madre terrena. Infine, mediante il potere di Anteros, un sonno di morte la sopraffà e la immerge nel corpo del neonato. Essa ha tutto dimenticato. O misti, state attenti ai misteri, soltanto in virtù d'essi vi ricorderete».*

Un coro di giovinette veniva a deporre al piedi di Eros ceste d'argento colme di fichi. Esse dicevano:

- *«In nome di Eros, siate felici, giovani sposi!».*

Giovani, vestiti di nero, entravano dalla parte opposta e deponevano al piedi di Anteros vasi funerari di terra cotta.

- *«Divina Psiche, che stai per venire in nome dei morti, che i tuoi celesti compagni ti proteggano!».*

Poi, si cospargeva il letto nuziale di narcisi e di fronde di cipresso. I misti, uscendo, rispondevano a quelli che stavano per entrare dopo di loro, premendo un dito sulla bocca e mormorando:

- *«Io mi sono insinuato nel letto nuziale».*¹⁰

Quello spettacolo singolare, quella silenziosa cerimonia sembrava sollevare con precauzione un lembo del denso velo che cela il profondo enigma della generazione. I neofiti cominciavano a comprendere che la storia di Persefone era la lor propria passata istoria, presente e futura, storia intima, santa e tremenda, che la vita d'ogni giorno occultava loro con la sua pesante cortina ed il suo frastuono assordante. Ammaestramenti, purificazioni, sacrifici, occupavano la terza e la quarta giornata. Il quinto giorno i misti si recavano a due a due silenziosamente ad Eleusi con le faci accese. Eran ricevuti all'entrata del santuario dall'Eumolpide lampadoforo che li conduceva. al tempio di Ecate. Ghirlande di cipressi ne ornavano a lutto la facciata. All'interno tutto era disposto per uno spettacolo. E il sacro dramma cominciava.

Se, al mattino seguente l'ultima *notte santa* l'iniziato più pensoso e più commosso degli altri passeggiava sulla deserta spiaggia di Eleusi, con che attoniti occhi doveva riflettere le chiare stelle specchiate nel golfo azzurreggiante e l'alba d'argento dietro Salamina.

Il mondo sembrava loro più trasparente ed essi stessi trasmutati. Le nuove rivelazioni non possono comprendersi che con un'anima nuova. Seducendo i loro occhi, affascinando le loro orecchie, le immagini, le parole e i canti l'avevano svegliata dalle loro profondità. Essa aveva salutato cose inaudite, come immemoriali e sempre giovani verità. Riconoscendole, aveva riconosciuto sè stessa. Vi ha una più alta certezza? Quando la mente ragiona, decompone o collega gli sparsi frammenti del vero; ma, quando l'anima s'identifica con la cosa contemplata, si ritrova nel centro della verità. Ciò che Eleusi aveva prodotto nei suoi iniziati, era mediante successive emozioni ed una finale immersione nella luce. Ora, la vita una è la organica comunione dell'anima con l'universo, coll'umanità, con Dio.

Non era forse una nuova comunione con l'universo quella rivelazione dell'intima filiazione degli esseri innumerevoli, che tutti discendono dall'Archetipo e dall'Anima universale, multiple effigi, forme evolute, degeneranti o reintegrate, dell'Eterno Mascolino e dell'Eterno-Feminino? Per quanto Dioniso si faccia a brani nel mondo e Persefone vi soffra mille morti pure, una volta presa coscienza della loro origine, essi sanno che, al termine dell'odissea cosmica, essi dovranno un giorno ritrovarsi nel seno del Padre e della Madre infiniti. La gioia eleusinia non era più

turbata dallo sguardo crudele degli astri inaccessibili, ma calamitata dalla lor luce fraterna. Questo seritimento si esprime nell'iscrizione di un sarcofago greco trovato ad Aix, in Provenza. Così parla quell'ignoto dal fondo del suo sepolcro: «Le anime dei morti son divise in due schiere. L'una erra vagabonda sulla superficie della terra, l'altra forma cori con gli astri che brillano nei cieli. Appunto a quest'ultima schiera io appartengo, giacchè ebbero la fortuna d'avere un dio per guida ».

Non era forse una comunione col divino cuore dell'umanità l'aver contemplato i prototipi dell'Uomo e della Donna reintegrati nella lor potenza e nella lor beltà, mediante la sofferenza e la lotta? Il secondo Dioniso aveva misto le pure gocce del suo sangue con le soavi lacrime della risorta Persefone.

Come brillavano allora di novello fuoco Ercole e Giasone, Perseo e Prometeo! Dopo quel magnifico ezzamento del dio nelle sue manifestazioni raggianti e dolorose, Apollo, che ingiungeva unicamente d'esser giusto, appariva freddo, duro e quasi egoista. Il motto del secondo Dioniso era questo: «Al sommo del sapere e della coscienza, godere l'ebbrezza della vita nell'olocausto di sè medesimo! ». Nè mutilamento, ne abnegazione, sia l'affermazione suprema del *me* in uno strenuo sacrificio. Era lo sbocciare dell'Eroe offrente sè stesso come ghirlanda di fiori agli uomini, all'universo, al Dio, sull'altare della Bellezza, della Verità e dell'Amore.

Scorgere infine le perfette armonie del mondo intelligibile, intenderle ripercuotersi nell'universo, infrangersi nella umana tragedia, e gemere fino nell' inferno dell'Anima per liberarsi di nuovo, e raggiungersi, ad una ad una, in strati infiniti, alla lor prima sorgente, non era presentire la comunione col Dio ineffabile ?

Disse Platone: «Molti vanno portando il tirso e la fiaccola, ma pochi sono gli iniziati ». Questo era vero ad Eleusi come ovunque. Così, le rappresentazioni del tempio producevano sugli spettatori effetti diversi e talvolta opposti. Ognuno penetrava più o meno i simboli viventi e li interpretava a suo modo. Gli uni si fermavano alla loro bellezza esteriore, altri ne subivano il fervore religioso, un piccolissimo numero giungeva fino all'idea pura. Altri ancora vi rimanevano refrattari e segretamente ironici. Ma un effetto generale dell'iniziazione era svelare le anime alle anime, strappare dagli umani volti le consuete maschere della vita, facendo scaturire la vera dalla falsa personalità. Sotto i successivi colpi di

fuimine del dramma sacro coi suoi terrori e i suoi rapimenti, la natura intima dei partecipanti si palesava buona o cattiva, brutta o bella, rabbiosa o entusiasta, col suo vero aspetto. A quel lampo, le anime nude si respingevano o si attraevano subitamente. Alcuni, che avean creduto conoscersi ed anche amarsi, indietreggiavano per spavento e per collera. Altri, che s'ignoravano, si riconoscevano e si ricongiungevano con trasporto. Da ciò patti, amicizie, e anche amori. Pure amicizie e sacri amori; giacchè si schiudevano al verginale soffio di Persefone, e lo sguardo della dea avea fatto sorgere per un istante la divina Psiche dall' involucro terrestre. Antichi monumenti funerari lo attestano. Una fragranza d'Eleusi emana ancora da tutte quelle mani scolpite sulle stele di marmo e congiunte per l'eternità.

Fu appunto ai misteri di Samotraccia, diversi da quelli di Eleusi per la messa in scena, ma analoghi nello spirito, che il re Filippo di Macedonia incontrò la giovane Olimpia che divenne sua moglie. Dal loro connubio nacque Alessandro il Grande. Certo, Alessandro non fu re senza macchia, ma non perchè fu meno re dionisiaco, grande agitatore di popoli e buon seminatore d'idee, ultima e possente incarnazione della Grecia eroica, un Achille sul trono, che sognò di signoreggiare l'Oriente. Quando, pari ad un giovane Dioniso, Alessandro, a vent'anni, prima di partire per la conquista dell'Asia, distribuì tutti i suoi beni ai suoi amici come se il mondo gli appartenesse, il suo compagno d'armi, Perdica, gli domandò:

-Se dai tutto, che resta a te?

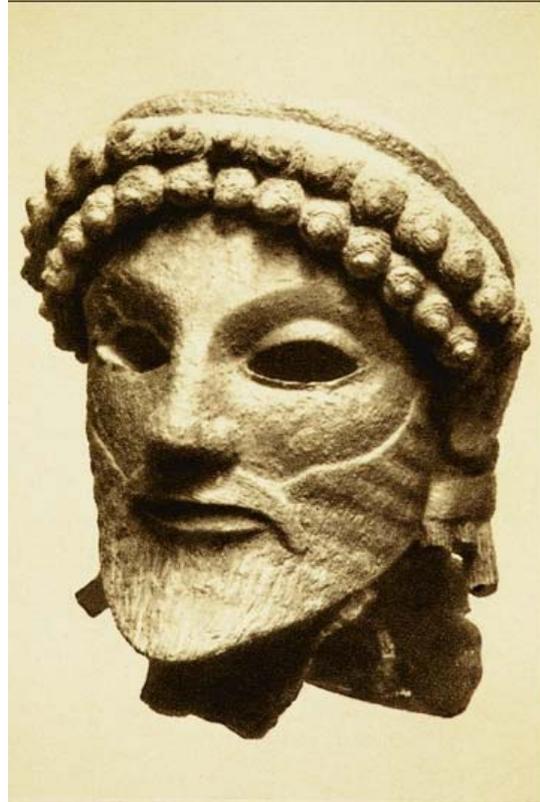
- La speranza gli rispose Alessandro.

Un qualcosa di simile a quell'alata speranza le grandi anime traevano dai misteri. E non era soltanto una speranza per l'altra ma anche una forza per questa. Per circa quattordici secoli, Eleusi rappresentò nella storia la parte ispiratrice e di moderatrice suprema. Non si è abbastanza riflettuto su questo fatto che i suoi più grandi uomini furono i devoti delle grandi Dee. Nel loro templi Solone attinse la saggezza delle sue leggi; Temistocle, la fede nella vittoria; Aristide, il genio della giustizia; Pericle, l'arte di governare le anime; Eschilo e Sofocle, la comprensione delle antiche leggende ed il loro simbolismo sublime. Infine, le rappresentazioni e le visioni del santuario fomirono a Fidria, a Lisippo e a Prassitele i modelli di quelle forme ed espressioni divine che ci rapiscono e ci sconsolano.

C'è una verità, che non soltanto i nostri artisti e i nostri poeti dovrebbero meditare, ma più ancora i nostri filosofi e i nostri uomini di Stato:

Quando, in un popolo, Demeter non ha più iniziati, Pallade, ben presto, cesserà di dare degli efebi.





OLIMPIA

I GIOCHI EROICI



Da Corfù a Patrasso il bastimento costeggia le isole jonie. Si scorre fra la graziosa Santa Maura e le cupe cime di Cefalonia, all'ombra delle quali si rifugia la piccola Itaca con la sua unica punta a piramide, sulla quale invano si cerca il tenue filo di fumo indicante il focolare di Ulisse. Tutte quelle isole hanno l'aspetto di molti fiori sbocciati alla superficie del mare. Esse dispiegano le lor valli e le loro sponde come farebbero immensi iris dai loro calici e dai loro petali. Sbocciate in faccia alla costa inospite dell'Acarnania, esse invitavano già ad un'ultima sosta l'avventurosa nave del navigante che s'arrischiava nel mar Jonio. Più d'uno vi s'indugiava e non ne ripartiva mai più.

L'entrata del golfo di Patrasso, che mette capo al golfo di Corinto, è grandiosa. A sinistra, l'Ellade intaglia sul cielo le alte montagne, dirupate, costruite come aspre fortezze che gettino verso il mare i loro contrafforti simili a speroni aguzzi. Le valli vi penetrano come strette fessure. Ai lor piedi si spiega tristemente la palude di Missolungi, ove Byron, stanco della vita, venne a morire per la Grecia fra i Sulioti ribelli. A destra, la bassa costa del Peloponneso, dominata dalle verdi e lontane montagne d' Arcadia. Da Patrasso a Pirgo, si attraversa con la ferrovia l'antica Elide, vasta pianura coltivata, ove talvolta si vede ritto un magro contadino in fustagnina e turbante. Di là dalle lande di citiso e dalle brughiere che separano la pianura dal mare, l'isola di Zante sorride all' orizzonte, in color d'eliotropio, come una Esperide: *Zante fior di Levante.*

Gli scavi tedeschi condotti a termine nel 1881, sotto la direzione del celebre storico Curtius, han ravvivato l'antico lustro d'Olimpia scoprendovi tesori d'arte e mettendo in luce le fondamenta di tutti i santuari, che un'inondazione dell'Alfeo avea ricoperto di cinque metri di limo, nel volgre dei tempi. Così il fiume, che il ritrovato frontone del tempio di Giove rappresenta come curiosamente assistente alla nascita dei giuochi olimpici, ha ricoperto con un protettore strato di sabbia i ricordi che le invasioni del medio evo non avrebbero certamente rispettato. Prima di ciò, i templi eran già stati depredati dagl'imperatori di Roma e di Bisanzio, devastati dai Goti, poi distrutti dal formidabile terremoto del 522. Ma ciò che la recente archeologia ha salvato dal naufragio dei secoli, permette all'immaginazione, aiutata dalla descrizione di Pausania, di evocare nel suo insieme incantevole e nei precisi particolari la fastosa Olimpia ove la civiltà greca celebrava le sue grandi assise.

Il ov'è Olimpia ha qualcosa di tranquillo, di affascinante e di riposto. L'aspra e selvaggia natura del Peloponneso s'addolcisce in quell'angolo perduto e si rischiera di un grave sorriso. L'Alfeo traccia un vasto semiciclo in una chiostra di colline boschive. Nel mezzo s'innalza la piccola montagna di Kronion, già consacrata a Saturno, e oggi tutta cespugli. I numerosi templi, che componevano il santuario d'Olimpia, erano disposti ai suoi piedi. Due porte del sacro recinto s'aprivano una sullo stadio, l'altra sull'ippodromo. Se ci si arrampica sulla montagna di Druva, si vede disegnarsi, come in una carta geografica, la posizione di tutti gli edifizii indicati dai lastricati, gli zoccoli dei templi, gli addentellati delle mura e i numerosi stilobati. Nel suo largo bacino, l'Alfeo arrotondò a piacere la mezza-luna di sponde per proteggere il recinto ove la Grecia volle celebrare i suoi giuochi eroici. Le nevose cime dell'Arcadia si ergono lontane e riparano Olimpia dal rigore dei venti dell'est. La fresca valle non si apre che da un lato al tepido soffio di zeffiro. Da questo sbocco si vede l'Alfeo andare a perdersi serpeggiando nel mare.

I poeti greci dicevano che il fiume, disceso come un selvaggio torrente dalle alture di Arcadia, era innamorato della ninfa Aretusa, che scorre presso Siracusa, in Sicilia, e che le dolci acque del fiume e della ninfa attraversavano i fluiti salsi per confondersi nel bel mezzo del mar Jonio. Esprimevano essi così la simpatia delle due razze consanguine. La vegetazione d'Olimpia è ricca e discreta, il suo verde sapido. Piccoli agrifogli e lauri selvaggi rivestono i fianchi delle colline. I pini folti e cupi son come avviluppati da una vibrazione di luce e saturi di colore. La trasparenza dell'atmosfera è tale che, a distanza, si distinguono le amene anfrattuosità del terreno e fin le aguzze foglie dei pini che si argentano al sole. La pace, la serenità, una dolcezza, una maestà intima riempiono questi luoghi. L'aria è d'una leggerezza che vi solleva, si cammina in un cristallo impalpabile.

Se vogliamo avere una idea approssimativa di ciò che Olimpia fu, ai tempi del suo splendore, occorre dapprima far rigermogliare, tutto intorno al santuario, le spesse ombre che ne facevano un bosco sacro e che le valsero il nome di *Altil*. Se noi siamo alla vigilia dei giuochi, che avevano luogo ogni quattro anni, occorre inoltre popolare l'Alfeo di numerose barche, seminare le circostanti praterie di tende screziate e di pellegrini innumerevoli. Le strade, e specialmente la strada olimpica che viene da Elide, sono ingombre delle brillanti teorie, che conducono in gran

pompa carri di feste, le offerte al dio: statue, urne, ceste fiorite, cofani colmi di tesori.

Poniamoci ora al lato orientale dell' Altis, sotto il vasto portico chiamato Pecile o galleria dell'Eco. Di là abbracciamo con una sola occhiata tutto il santuario. Innanzi a noi, ad una certa distanza, il tempio di Giove olimpico, d'ordine dorico, ci presenta la sua facciata orientale a sei colonne, con la sua metope, il cui altorilievo riproduce i preparativi del combattimento tra Pelope ed Enomao. Dietro le colonne del peristilio, le pareti dipinte del tempio appaiono multicolori, coperte di affreschi che, da lungi, richiamano quelli di Pompei. Il frontone porta ai suoi due acroteri tripodi d'oro, al suo pinnacolo una Vittoria di marmo bianco, con la veste ondeggiante, nel pieno volo, in un atteggiamento superbo. A destra del santuario di Zeus cresce l'ulivo selvaggio, l'albero immemorabile, ma sempre verde, dai rami angolosi, con le foglie rade e consistenti e di cui si fanno le corone pei vincitori. A destra, la tomba di Pelope si nasconde sotto una cortina di pioppi argentei. Nel centro dell'igora si erge l'enorme altare di Giove, di forma ellittica a due piani. Ai confini del recinto, contro la montagna di Saturno, sono allineati i tredici tempietti che racchiudono i tesori delle città. Più lungi v'è il santuario di Hera (Giunone) ed il Metroon o tempio della Madre degli dei. In fondo si scorge il pritaneo, vasto edificio quadrato con vani a colonne al primo piano, addetto a gratuito alloggio degli inviati dalle città e a sala da festino.

Ciò che dava uno straordinario splendore a questo insieme non era soltanto la varietà architettonica dei quaranta templi piccoli e grandi che vi si vedevano, ma anche le tremila statue di ogni dimensione, di marmo, di bronzo e d'oro che adornavano l'agora, il circuito e l'interno deitempli. Anzitutto venivano le innumerevoli statue d'atleti vincitori e i magnifici carri di bronzo coi loro corsieri attaccati. V'era un Giove colossale, alto nove piedi, che teneva nella sinistra l'aquila della vittoria e nella destra la folgore che punisce i giuramenti violati. Non lungi da lui si vedeva suo figlio Ercole, men grande, ma tuttavia gigantesco sì da oltrepassare tutti gli altri; Ercole, l'eroe tipo, con la sua daga e con la pelle del leone di Nemea. Quale apoteosi della forza e della vita in quelle tremila statue, in quei cavalli impennati, quelle vittorie dalle aperte ali tendenti corone, quei lottatori alle prese, quei discoboli raccolti su sè stessi, quei carri d'oro protesi in

avanti, quel Giove e quell'Ercole, dicevano ad una sola voce all'efebo che entrava: *Sii forte, sii bello, sii vincitore.*

Così, mediante lo splendore dell'architettura e della scultura, un carattere veramente religioso era stato impresso a quelle feste ginniche. Esso si accentuava ancora grazie alle cerimonie che occupavano la vigilia del grande concorso. Abluzioni, processioni, peana cantati in coro; poi il solenne giuramento prestato da tutti gli atleti e dagli ellanodici o giudici di campo sull'altare di Zeus, nell'Altis. Infine le offerte portate alla sua statua d'avorio e d'oro, assisa in fondo al gran tempio, del quale toccava quasi il tetto, riempiendolo intensamente della sua presenza sovrana.

L'emozione, quel capolavoro di Fidia provocava, sorpassava di molto la portata dei giuochi olimpici, essa faceva presentire la più alta religione. Giacchè, a dire di tutti i Greci, l'artista aveva saputo fondere sulla faccia del Dio la forza con la bontà, la maestà con la dolcezza.

L'indomani, il recinto dello stadio, che conteneva quarantamila persone, si riempiva. Ai primi raggi del sole pioventi dalle cime d'Arcadia, risonavano fanfare squillanti. Il corteo ufficiale usciva dal passaggio a volta che congiungeva l'atrio allo stadio. Vestiti con lunghe vesti purpuree, gli ellanodici venivano ad assidersi sull'alta tribuna. I giuochi cominciavano con una corsa a piedi, nella quale gli efebi volavano sulla sabbia con gilità di caprioli e leggerezza di uccelli. Nella lotta a corpo a corpo, nel pugilato e nel pancrazio, la lotta era più aspramente disputata. Era la battaglia dell'uomo *contro* l'uomo in tutta la sua violenza, che doveva però conservare la flessuosità. Colui che uccideva l'avversario perdeva il premio. Le corse di carri, tanto cantate da Pindaro, erano riservate al giorno seguente. I più grandi cittadini di Atene e di Sparta, i re di Sicilia e di Macedonia vi si disputavano la palma. Feconde di episodi drammatici e di naufragi equestri, esse offrivano un palpitante compendio della vita umana, dei suoi casi, delle sue alternative, degl'improvvisi trionfi e delle profonde cadute. Al pentatlon che dava termine ai giuochi, occorreva successivamente vincere alla corsa; al getto del disco e del giavellotto, al salto e alla lotta. I vincitori in questo giuoco passavano per i più belli degli uomini, "poichè i loro corpi, dice Aristotile, sono ugualmente capaci di forza e di velocità".

L'ultima giornata, consacrata alla incoronazione dei vincitori, costituiva il punto culminante delle feste di Olimpia. La immensa importanza che il popolo vi annetteva si manifestava in una gioia

irrefrenata e delirante. La sfilata degli atleti, dei carri e dei cavalli vittoriosi, aveva luogo in un bosco sacro, al suono dei flauti e dei cori esultanti. In quel momento i vincitori, coronati dell'ulivo selvaggio innanzi al tempio di Giove, circondati dalle lor famiglie e dai loro amici, acclamati e quasi invidiati dalla folla, nuotavano in un' atmosfera di apoteosi. "Non v' ha vittoria più bella di quella d'Olimpia" dice Pindaro. E infatti era un titolo di gloria per il resto della vita, di cui s'inorgoglivano non solo i parenti, ma anche la città del trionfatore. Quale doveva essere, all'opposto, il dispetto, l'onta accorata, la negra tristezza dei vinti! Essi fuggivano e si celavano nell'ombra per non assistere al trionfo dei rivali amati dagli dei, essi, i maledetti, i diseredati di gloria terena.

Noi moderni, che abbiamo sviluppato il godimento del sogno e del sentimento intimo fino all'oblio del mondo esteriore, troviamo una singolare esagerazione in questo culto della forza e della bellezza fisica. Certo che l'umanità è divenuta troppo grave e anche troppo vecchia e troppo brutta per idolatrare il corpo a tal punto. Fare della vita terrestre, a tutte le sue fasi, una rappresentazione vivente, una specie di messa in azione del divino, ecco ciò che la Grecia ha tentato, e, pari a un atleta vittorioso, essa ha tenuto la scommessa. In tutte le sfere della vita, essa realizza la bellezza per un breve istante, ma con irricompatabile splendore. Aver fatto della ginnastica una grazia e della guerra una bellezza, ecco la prima conquista. E, d'altra parte, come è stato ben osservato, l'arte della palestra e della danza mimica fu presso di essa la condizione e la norma della più nobile scultura.

Tutto si è detto sul culto della beltà corporea nei greci e su quella religione del nudo ch'essi soli possederono. Parrebbe, però, che ancora vi sarebbero due capitoli interessanti da aggiungere alla storia dell'Anima greca. Il primo potrebbe chiamarsi: *Dell'influenza dei giuochi olimpici sulla guerra e sull'eroismo.*

I vizi e i difetti che risultano da questo culto esaltato della forza e della bellezza sono evidenti e noi li conosciamo già troppo dalla storia della decadenza greca. I nostri decadenti d'oggi non cercano più la Grecia che in ciò. Ma, fortunatamente, essa è ancora in altro. E, per non parlare che di ginnastica, i benefici di questo culto del corpo si appalesano nella nobiltà, nel grandioso insieme della vita, nella fierezza ch'esso impresse al complesso della vita civica ed alla stessa guerra. Presso gli Spartani, i vincitori dei giuochi olimpici avevano il diritto di combattere in prima fila, accanto al re, nelle battaglie, e non se lo facevano togliere.

Ricordiamo ancora quell'episodio della seconda guerra persiana. Un cavaliere persiano, inviato in ricognizione alle Termopoli trovò i compagni di Leonida nudi avanti al loro campo e che lottavano come al ginnasio. Gli uni s'incoronavano di fiori, gli altri si pettinavano le lunghe chiome. Alla vigilia della disperata battaglia, essi celebravano così le feste olimpiche che avevan luogo in quel giorno. Neppure si degnarono d'interromperle alla vista del cavaliere nemico che intimava loro di arrendersi, e continuarono tranquillamente i lor giuochi innanzi allo stupito emissario di Serse. Tutta la Grecia eroica è in questo atteggiamento, col culto della bellezza del corpo, la gioia della vita e il disprezzo della morte.

L'altro capitolo potrebbe intitolarsi: *dell'influenza della ginnastica sull'amicizia presso i Greci*.

Malgrado la palestra talvolta era sorgente di odi, di rivalità e d'una singolare acerbità d'ambizione, essa favoriva anche quelle vive amicizie che formano un lato essenziale della leggenda e della storia ellenica. In diverse sfumature, Achille e Patroclo, Oreste e Pilade, Epaminonda e Pelopida, Socrate e Platone, ci mostrano il naturale greco nella sua tenerezza, nella sua profondità e nella sua idealità. Si vedrebbero allora quei sentimenti delicati e appassionati, che la cavalleria pose più tardi nell'amore, sbocciare in Grecia sotto forma d'amicizia.

Diamo ora un'occhiata all'interno di quella semplice casa a tetto acuto, che occupa la parte alta della collina dall'altro lato dell'Altis, sulla destra, riva del Cladet. È il museo di Olimpia. Vi sono state disposte artisticamente le sculture trovate sotto le macerie. Per quanto povere siano quelle reliquie, sono tuttavia abbastanza preziose per dare un'idea dell'insieme. La sala d'ingresso che occupa quasi tutto l'edificio è di una semplicità eloquente. Due cimase stanno lungo il muro una di fronte all'altra. Su di esse vi sono le sculture quasi intatte di due facciate del tempio di Giove, allineate nell'ordine indicato dalla lor cornice triangolare. Qua e là manca un braccio o una gamba, ma gl'incompleti frammenti sono stati riuniti con listelli di ferro.

L'immaginazione vi supplisce agevolmente e ricostruisce le due scene sculturali. Esse danno la sensazione di un'arte del Peloponneso prefidiaca, ma di più vigoroso sapore e di linea più decisiva.

La facciata occidentale è, secondo Pamania, dello scultore Alcamene. Le venti figure che la compongono rappresentano il

combattimento di Teseo contro i Centauri, che tentano di rapire le donne e che percuotono i combattenti. I Centauri dal tipo elifauno hanno superbe movenze ed ardente audacia negli atteggiamenti. Groppe ondeggiando, torsi si torcono, un braccio resiste all'avversario e l'altro stringe la preda. Labbra sogghignano di dolore sotto i colpi, mentre sopracciglia si aggrottano su occhietti strizzati. Un Centauro rimane in piedi sulle due gambe posteriori, mentre il suo petto ricadendo si dilata sul suolo e le sue gambe anteriori si puntellano contro terra. Un altro tenta di trascinare una giovinetta per i capelli. Un altro ancora ha posto il suo calcagno sul grembo d'una donna assisa. Deidamia, che il re dei Centauri ha afferrata per il didietro e che preme con forza al suo petto, si rivolta violentemente, e, fra le dita contratte, stringe le braccia dell'uomo equino. Due figure sono bastate allo scultore per innalzare al di sopra di quell'oceano di animalità una forza sovrana e dominatrice: Apollo e Teseo. Con gesto di comando, con la fronte serena e la bocca inflessibile, il dio guarda l'uomo. E Teseo, che ha mortalmente colpito il re dei Centauri con l'ascia, guarda con calmo aspetto il dio, negli occhi del quale sembra attingere la sua forza di giustiziere, con una testa di efebo combattente, di vergine eroe.

Una grazia calma e maestosa distingue invece i gruppi del frontone orientale, che occupano l'altro lato del museo. Vengono attribuiti a Peonio e rappresentano la fondazione dei giuochi olimpici. Non è più un combattimento, ma la preparazione di un combattimento. L'opera si scande nell'armoniosa simmetria di cinque gruppi separati da intervalli, ma collegati dal movimento delle linee che convergono al centro. Quattro figure in piedi: Giove e Pelope, Enomao e sua figlia Ippodamia, che sarà il premio della vittoria, occupano il centro del frontone. Vi si possono ammirare la maestà di Giove, la fierezza di Enomao, la svelta eleganza del giovane Pelope e la grazia passiva d' Ippodamia. I quattro personaggi si presentano di fronte in atteggiamento tranquillo. Ai due lati di quel gruppo centrale, si profila una coppia di cavalli trattiene da scudieri accoccolati innanzi ad essi. I corpi snelli, il collo rotondo, le gambe delicate, indicano animali resi mansueti e allenati dall'uomo. Essi son docili ed intelligenti ed è certo che i loro padroni comprendono i lor dolci nitriti e i begli sguardi, come Achille comprendeva il linguaggio del suo cavallo Xanthos. I due fiumi personificati, Alfeo e il Cladeo, distesi negligentemente e appoggiati sui gomiti, hanno l'aspetto d'essere usciti dai loro letti

per guardare attentamente ciò che sta per accadere. In contrapposto all'altro questo frontone riproduce il regno della sapiente disciplina succedente a quello della forza brutale. Una sola figura getta una nota drammatica in questo quadro di olimpica calma. È quella di un vecchio assiso innanzi ai cavalli di destra. Ha un aspetto di un indovino e guarda fissamente Enomao con occhio cupo e scrutatore, come se prevedesse la tragica fine del suo presuntuoso signore e la vittoria del bel Pelope, il favorito di Zeus.

Questi due frontoni, felicemente conservati e restaurati, son certamente due capolavori di Olimpia, i quali esprimono eloquentemente lo spirito delle sue feste. Se volete ora contemplare il fiore della giovinezza ellenica, guardate l'Ermete di Prassitele. La statua è stata ritrovata quasi intatta, nel luogo stesso ove la pone Pausania, nel tempio di Giunone, ed è conforme alla di lui descrizione. Non v'è dunque alcun dubbio possibile sulla sua autenticità. Ma la firma migliore è la sua bellezza. Ecco l'arte greca nella sua perfezione, con un fascino fluido ed un fremito di vita che non appartiene che a questo maestro. In piedi, con la testa lievemente inclinata, Mercurio porta sul braccio sinistro un piccolo Bacco e gli mostra un grappolo d'uva che porta nella destra. Il fanciullo appoggia una mano sulla spalla del suo incantevole precettore e tende l'altra verso il frutto desiato. E il bel giovane guarda il fanciullo desioso con un misto di tenerezza e di dolce malizia. Si direbbe che il petto, il collo, le braccia e le gambe ne siano state plasmate dalle Grazie e rese ritmiche al canto delle Muse. La diafana fronte brilla d'intelligenza sotto la capigliatura riccioluta, un soave sorriso dischiude le sue labbra, il pensiero scaturisce dai suoi chiari occhi. Egli sta per parlare... Per lui, la palestra non è stata se non un mezzo per fare del suo corpo la lira dell'anima, il tempio dello spirito. È l'Efebo compiuto: è pronto ad ascoltare Sofode, a comprendere Platone. Un brivido di giovinezza divina vibra da questo marmo: esso fa pensare che l'umana forma è cosa sacra. Fra le più notevoli sculture che adornano il museo di Olimpia, occorre enumerare anche le metapi del tempio di Giove che rappresentano le fatiche d'Ercole. Questi piccoli bassorilievi sono veramente degni della grande leggenda da essi inustrata.

Ercole ha posto un piede sulla belva agonizzante che tormenta il terreno nell'ultima convulsione. Il gomito del vincitore è

appoggiato sul suo ginocchio e la fronte riposa sulla mano in meditazione profonda.

Dopo questa prima impresa, che lo lancia nell'azione, egli vede innanzi a sè l'immensità della sua carriera e tale visione lo spaventa... Dietro di lui, nella sua veste a pieghe diritte, è una donna, con l'occhio fisso e il braccio disteso. È la Minerva formidabile, che lo ispira e che non lo abbandonerà più.

La seconda metope rappresenta Ercole, che sostiene il cielo in luogo di Atlante, che gli reca i pomi delle Esperidi. Il corpo dell'eroe, che sostiene Uranos, è affievolito dallo sforzo. La sua testa si curva, sotto l'enorme peso, in una espressione spuntualizzata. La pensosa purezza del profilo, le gote incavate, il naso sottile, gli occhi dilatati, ricordano un Cristo crocifisso. L'eroe è giunto alla fine della carriera ed il suo compito non è perciò divenuto se non più grave. Eccolo costretto a sostenere tutto il gravame del mondo perchè gli altri se ne giovino. Meravigliosa immagine del pensatore che sopporta in pace il gravame dell'infinito, affinché gl'incoscienti possano cogliere in pace i frutti della Vita.

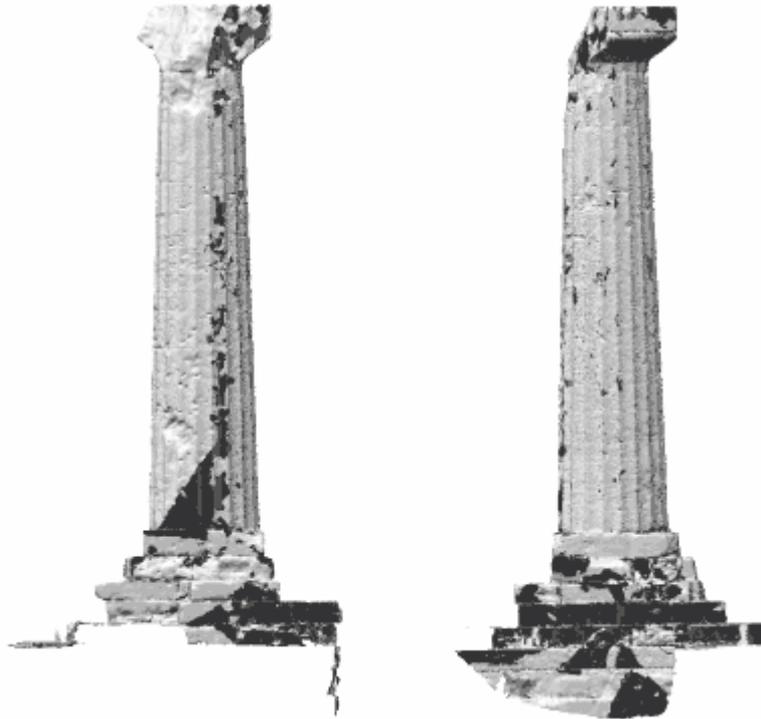
Questa profonda interpretazione della leggenda di Ercole, dovuta ad uno scultore sconosciuto, evoca innanzi a noi la più grande figura eroica che si venerasse in Olimpia.

La razza dorica, che in Grecia rappresenta l'elemento virile, ci offre il suo più alto ideale nel mito di Ercole. Essa vi proietta le sue potenze fecondanti, le sue virtualità intime nell'immagine del grande e del buon lottatore. Ercole sorpassa di parecchio la statura degli altri eroi greci e il suo sguardo si spinge più lungi. Questo bastardo di Giove è l'eroe umano per eccellenza, ingenuo, coraggioso e buono; violento, ma generoso, imprevedente e temerario, ma tanto perseverante quanto infaticabile. Fanciullo sublime, in virtù delle sue gigantesche fatiche e delle sue bontà immensa, è un gran sofferente e un gran perseguitato, ma è anche un grande allegrone. Egli ride della sua sofferenza e continua ad agire. Il suo sorriso è grave, senza amarezza, ma pieno di sfida e d'indomita speranza. Ercole è il genio dell'azione immediata, liberatrice, che va diritta al nemico per strangolarlo e non indietreggia innanzi a nessun compito, poichè non teme né l'inferno né il cielo. Checchè avvenga, egli sa d'essere il figlio di Giove e che nulla spegnerà la scintilla che gli si agita in petto. Due serpenti, inviati da Giunone, dovevano divorare il neonato di Alcmena: egli li soffoca nella sua culla. Eloquentе simbolo,

minaccioso presagio di quei due serpenti sono la Vita e la Morte che tenteranno di avvolgere l'eroe nei loro flessibili anelli, nei lor nodi inestricabili, ed egli li signoreggerà, ma a qual prezzo! Con la spoglia del leone di Nemea egli si fa una corazza invulnerabile; bagna le sue frecce nel sangue dell'idra di Lema per renderle mortifere; uccide i Centauri. Nessun mostro malefico gli sfugge, né il cinghiale d'Erimanto, nè gli uccelli del lago Stinfale, dalle ali di ferro, nati dalle acque stagnanti della terra e dai miasmi dell'abisso, che divorano gli uomini e rassomigliano ai fantasmi più ripugnanti dell' immaginazione e della pervensità umana. Egli non si contenta di ripulire le stalle di Augia, di condurre a Micene il famoso Minotauro di Creta incatenato come un bue d'aratro, di domare i cavalli antropofagi di Diomede. Gli occorre sfidare i mostri dei paesi sconosciuti e vedere le meraviglie celate ai limiti della terra. Lotta con le Amazzoni, abbatte l'avvoltoio che rode Prometeo sulle cime del Caucaso, discende negl'inferi, cacciando innanzi a sè Cerbero in museruola. Tra l'una e l'altra impresa colonizza la Gallia. Ma in questo immenso travaglio egli non ha trovato nè riposo, nè felicità, e non impunemente ha egli bagnato le sue mani nel sangue dei mostri. L'innamorata e gelosa Dejanira lo spia al ritorno delle sue avventure e lo riveste di una camicia imporporata dal sangue di un Centauro morente, ov' è commisto il veleno dell'idra. Con quella pericolosa magia, l'ardente Sposa crede di trattenere per sempre l'eroe errante. Ma la camicia di Nesso cagionerà la sua morte ardendolo fino alle midolla. Così le passioni ch'egli ha vinte e fuggate sotto il calcagno, nel corso della sua carriera trionfale, vengono infine ad avvincerlo a tradimento e a consumarlo con un filtro divorante. Per sfuggire alle loro torture non gli resta che ardere in un rogo.

La sola ricompensa dell'eroe sarà stata l'azione in sè stessa, la gioia d'esser liberato liberando gli altri, e questo basta! La sua corona olimpica è oltre la morte. Dal suo rogo ardente. Pallade ed Ernete lo trasportano sopra un carro di fuoco alla ignea cittadella di Zeus, ben lungi dall'Olimpo terrestre, in fondo al cielo inaccessibile.

Ecco il tipo d'eroe concepito dal genio dorico con l'universalità dei primitivi. Le sue dodici fatiche girano intorno all'olimpica arena come le costellazioni dello zodiaco attorno alla piccola orbita terrestre. In realtà, la divina gloria di Ercole non si acquista se non a prezzo della grande solitudine in terra.



Liberamente tratto da:

- I Grandi Iniziati di Edoardo Schuré – Parigi 1887 – Laterza Editore 1938
- Santuari d'Oriente di Edoardo Schuré – Parigi 1889 – Laterza Editore 1938
- Testi vari sul Web

¹ Secondo l'antica tradizione dei traci, la poesia era stata inventata da Olen, nome che in fenicio vuol dire *Essere Universale*. *Apollo* ha la stessa radice, poiché *Ap Olen* o *Ap Wolhon* significa *Padre universale*. Primitivamente si adorava a Delfo l'Essere universale sotto il nome di *Oten*, e il culto di *Apollo* fu introdotto da un sacerdote novatore sotto l'impulso della dottrina del Verbo solare, che percorreva allora i santuari dell'India e dell'Egitto. Questo riformatore identificò il Padre universale con la sua doppia manifestazione: Luce iperfisica e Sole visibile; ma tale riforma non uscì dalle profondità del santuario, e soltanto Orfeo diede nuova potenza al Verbo solare di *Apollo*, rianimandolo ed elettrizzandolo mediante i misteri di *Dioniso*.

² *Thrakia*, secondo Fabre d'Olivet, deriva dal fenicio *Rakbiwa*, spazio etereo o firmamento; ma ciò che vi è di certo è che per i poeti e gli iniziati della Grecia, come Pindaro, Eschilo e Platone, il nome di Tracia aveva un senso simbolico e significava il paese della pura dottrina e della sacra poesia, che ne procede. Questa parola conteneva per essi un senso filosofico ed uno storico. Filosoficamente designava una regione intellettuale, l'insieme delle dottrine e delle tradizioni, che fanno procedere il mondo da una intelligenza divina. Storicamente questo nome ricordava il paese e la razza, ove la dottrina e la poesia doriche, vigoroso tralcio dell'antico spirito ariano, avevano germogliato dapprima per riferire poi in Grecia nel

santuario di Apollo. L'uso di questo genere di simbolismi è dimostrato dalla storia posteriore. A Delfo c'era una classe di *sacerdoti Tracidi*, custodi dell'alta dottrina; una *guardia Tracida*, ossia una guardia di guerrieri iniziati, difendeva il tribunale degli Anfizionii. Ma la tirannia di Sparta sopprime questa incorruttibile falange, sostituendole i mercenari dalla forza brutale, e in seguito il verbo *tracizzare* fu ironicamente usato per i devoti delle antiche dottrine.

3 Strabone assicura in modo positivo che l'antica poesia fu soltanto la lingua dell'allegoria, e ciò conferma Dionigi di Alicarnasso quando confessa che il mistero della natura e le più sublimi concezioni della morale sono state coperte con un velo. Non è dunque per metafora che l'antica poesia si chiamò *la lingua degli Dei*, e questo senso segreto e magico, che costituisce la sua forza e il suo incanto, è contenuto anche nel suo proprio nome. La maggior parte dei linguisti hanno derivato la parola poesia dal verbo greco *poiein*, fare, creare. Apparentemente è questa una etimologia semplice e naturalissima, ma è poco però conforme alla lingua sacra dei templi, dai quali uscì la poesia primitiva. Perciò è più logico ammettere con Fabre d'Olivet che *poiesis* venga dal fenicio *phobe* (bocca, voce, linguaggio) e da *ish* (Essere superiore, Essere principe, in figurato: Dio). L'etrusco *Aes* o *Aesar*, il gaelico *Aes*, il copto *Os* (Signore), l'egiziano *Osiris*, hanno la stessa radice.

4 Bacco a faccia di toro si trova nel XXIX inno orfico, ed è un ricordo dell'antico culto, che non appartiene menomamente alla pura tradizione di Orfeo, poiché questi epurò completamente e trasfigurò in Dioniso celeste il Bacco popolare, simboleggiando così lo Spirito divino, che si evolve attraverso tutti i regni della natura.

È da notarsi che il Bacco infernale delle baccanti si ritrova nel Satana a faccia di toro, che era evocato ed adorato dalle streghe dei Medioevo nei loro sabba notturni, come è pur anche il famoso *Baphomet*, di cui i templari furono accusati d'esser i settari dalla Chiesa che voleva screditarli.

5 Fra i numerosi libri perduti, che gli scrittori greci della Grecia attribuivano ad Orfeo, erano gli *Argonautici*, che trattavano della grande opera ermetica; una *Demetreide*, poema sulla madre degli dèi, al quale corrispondeva una *Cosmogonia*; i *Canti sacri di Bacco*, aventi per complemento una *Teogonia*; senza parlare di altre opere, come il *Velo o Rete delle anime*, arte dei misteri e dei riti; il *Libro delle mutazioni*, chimica o alchimia; le *Coribanti* o i misteri terrestri e i terremoti; l'*Anemoscopia*, scienza dell'atmosfera; una botanica naturale e magica, ecc.

6 Narra Pausania che ogni anno una processione si recava da Delfo nella valle di Tempe per cogliervi il sacro lauro. Questa usanza significativa ricordava ai discepoli d'Apollo che essi si collegavano con l'iniziazione orfica e che la prima ispirazione di Orfeo era l'antico e vigoroso tronco dal quale il tempio di Delfo coglieva i sempre giovani e vivi rami.

Questa fusione fra la tradizione di Apollo e quella orfica si nota anche in altra maniera nella storia dei templi. Infatti la celebre disputa fra Apollo e Bacco pel tripode del tempio non ha significato. Bacco, dice la leggenda, cedette il tripode a suo fratello e si ritirò sul Parnaso. Ciò vuol dire che Dioniso e l'iniziazione orfica rimasero privilegio degli iniziati, mentre Apollo emetteva i suoi oracoli al di fuori.

7 I soli attributi della dea e l'Inno *omerica* a Demeter affermano questo fatto nel linguaggio simbolico degli antichi templi, Creuzer e la sua scuola l'avevano ammesso. Da Otfrid Malier in poi lo si è fortemente combattuto. Foucart ha ripreso la tesi del Creuzer in un lavoro notevole, paragonando i riti di Eleusi a quelli del *Libro dei Morti* degli Egizi. (Vedere *Recherches sur l'origine et la nature des mystères d'Eleusis*, Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, XXXV, seconda parte, pubblicato a parte da Klingisch, 1895. Su questo stesso soggetto vedere l'appendice del *Journal des Débats* del 29 marzo 1895 di Maspero).

8 All'inizio era il Caos (l'abisso) da cui sorsero Gaia (la terra) ed Eros (l'amore). Gaia generò un essere uguale a sé, capace di coprirlo tutta intera: Urano (il cielo).

Urano e Gaia generarono i sei Titani, le sei Titanidi, i tre Ciclopi con un occhio solo (Arge = Tuono, Sterope = Lampo e Bronte = Fulmine) e i tre Ecatonchiri (Cotto, Briareo e Gige). I Titani si chiamavano Oceano (il mare), Ceo, Crio, Iperione, Giapeto e Crono (il tempo). Le

Titanidi erano Teia (la divina) , Rea, Temi (l'equità), Mnemosine (la memoria), Febe (la risplendente) e Teti (la fecondità del mare).

Crono sposò Rea ed ebbe tre figlie (Estia, Demetra ed Era) e tre figli (Ade, Poseidone e Zeus). I tre maschi, aiutati da Gaia, presero il potere e si divisero la sovranità del mondo: il mare toccò a Poseidone, il mondo sotterraneo ad Ade ed il cielo a Zeus. La terra rimase in comune a tutti. Crono fu inviato a governare le Isole dei Beati, all'estremo occidente.

Zeus ebbe una figlia da Demetra (Madre-Terra): Persefone, chiamata anche Kore (la fanciulla).

Persefone, mentre coglieva fiori nella pianura sotto il monte Nysa, venne rapita da Ade. Demetra cercò la figlia per nove giorni e rimase tutto il tempo senza mangiare. Infine Elios (il sole) le rivelò che Zeus aveva deciso di dare Persefone in sposa ad Ade.

Persefone, piena di dolore, abbandonò l'Olimpo e si diresse verso Eleusi, dove, travestita da vecchia, divenne nutrice di Demofonte, figlio di Metanira e di Celeo, re di Eleusi. Tramite il rito del fuoco voleva rendere Demofonte immortale, ma il rito venne interrotto da un improvviso intervento di Metanira. Allora Persefone si rivelò e ordinò che le venisse costruito un tempio per insegnare i suoi riti agli umani. Il santuario venne edificato e la dea vi si ritirò.

Intanto sulla terra imperava la siccità. Il volontario ritiro di Persefone stava distruggendo ogni forma di vita. Zeus inviò dei messi per convincere la dea a riprendere il suo posto. Persefone rispose che non l'avrebbe fatto finché sua figlia fosse stata costretta a vivere nel mondo sotterraneo.

Zeus chiese allora ad Ade di restituire Persefone. Ade acconsentì, ma indusse la fanciulla a mangiare un seme di melograno, il cibo dei morti. La conseguenza fu che Persefone, almeno una parte del suo tempo l'avrebbe dovuta passare nel mondo sotterraneo.

Rea venne inviata sulla terra da Zeus per raggiungere un compromesso: Persefone venne restituita a Demetra, con la condizione che un terzo dell'anno Persefone l'avrebbe dovuto passare con Ade nel regno dei morti.

Il ritorno di Persefone sulla terra pose fine alla siccità e la vegetazione tornò a fiorire.

⁹ Tutti questi personaggi si trovano nell'Inno *omerico a Demeter*, meno Dioniso, introdotto più tardi ad Eleusi sotto il nome di Jacco.

¹⁰ Questa formula, data da parecchi autori e riprodotta da tutti i moderni che hanno scritto sui Misteri, è qui per la prima volta esplicita nel suo senso iniziatico. Essa significava l'incarnazione delle anime. I padri della Chiesa vi hanno attribuito un carattere erotico e voluttuoso, come al duplice matrimonio di Zeus e di Demeter, di Dioniso e di Persefone che formava il quarto atto del dramma di Eleusi. Non vi è nulla di meno esatto. Quelle cerimonie e quelle rappresentazioni avevano, al contrario, un carattere profondamente casto ed altamente religioso. Il loro scopo era di mostrare quanto v'ha di grave e di santo nel più misterioso atto della vita, la generazione; di rilevare le potenze che vi presiedono nell'Invisibile, dall'altro lato dei gran velo d' Iside, che è il recto della Natura.